

CEMI

Mondialità[®]

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 359/03 (com. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIII - n. 2 - Febbraio 2014 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene IR L.R.



2 | 2014
febbraio

Cure come bene comune



agenda interculturale	
Erasmus + Alessio Surian	35
seconde generazioni	
Il razzismo spiegato a un bambino Lubna Ammoune	36
domani è accaduto	
L'ultimo criminale nel paese dei gentili a cura di Dibbi	37
spazio CEM	
L'esperienza CEM a Nomadelfia Candelaria Romero	38
spazio CEM-SUD	
Ho costruito la mia casa Domenico Lamarca	39

editoriale

In direzione ostinata e contraria
Brunetto Salvarani 1

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

l'altreditoriale

Se cinque son troppi
Maria Cristina Mannocchi 3

rebus

La legge di Gresham (prima parte)
Gianni Caligaris 4



crea-azione	
Il Festival dell'Intercultura Solidale «TumiAmi» Nadia Savoldelli	40
mediamondo	41
nuovi suoni organizzati	
Fatoumata Diawara Luciano Bosì	43
saltafrontiera	
Alex e il suo «doppio» Lorenzo Luatti	44
cinema	
Uno sguardo partecipato Lino Ferracin	45
i paradossi	47
La mia fede relativa Arnaldo De Vidi	
la pagina dei giovaghi	48
Massimo Bonfatti	



bambine e bambini

27 gennaio, giorno della bi-memoria
Sebi Trovato 6

ragazze e ragazzi

Memoria e pace
Sara Ferrari 8

generazione y

Cura e inclusione a scuola
Stefano Curci 10

In cerca di futuro

Competenz* intercultural*
Matteo Baiutti 13

educazione degli adulti

Bangla Tour
Rita Roberto 14

saggezza folle

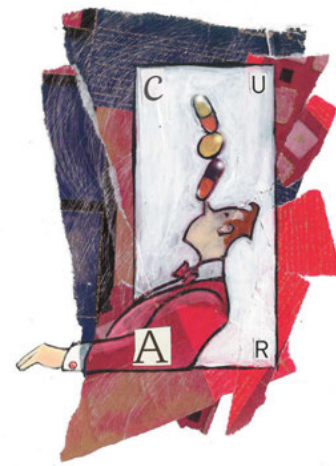
La magia dell'incontro
Marco Valli - Osel Dorje 16

dossier

**Il senso delle cure
come bene comune** 17
Rita Roberto

La cura come visione
di mondo 30
Marco Dal Corso

Cose
Le cose e l'immaginazione
creativa 33
Claudia Cocco



a cura di Antonella Fucecchi, Antonio Nanni
Avarizia. Radice di tutti i mali 23
sesta puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosì, Gianni Caligaris, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Eugenio

Scardaccione, Elisabetta Sibilio, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2013-2014

Lara Albanese, Lui Angelini, Mohamed Ba, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Emanuela Colombi, Agnese Desideri, Francesco Marrella, Maria Maura, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Pappetti, Simona Polzot, Candelaria Romero, Roberto Varone, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Maria Cristina Mannocchi, Mattia Baiutti, Claudia Cocco, Anna Riva, Domenico Lamarca, Anna Martelli, Giovanna Ghenga.

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





In direzione ostinata e contraria

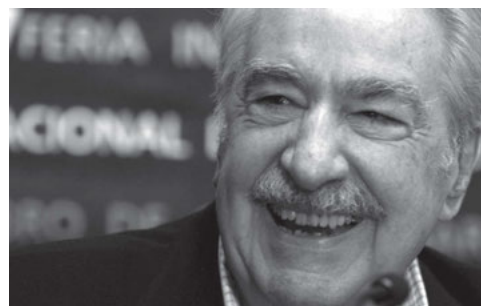
Curioso destino, quello dello scrittore colombiano Álvaro Mutis, morto novantenne il 22 settembre 2013, nel nostro paese. I suoi romanzi e racconti più felici - a partire dalla splendida saga di *Maqroll il gabbiera* - sono infatti usciti in Italia con ritardo, negli anni Novanta del secolo scorso, ma soprattutto nel pieno di una stagione in cui la letteratura latinoamericana stava conoscendo un enorme favore di pubblico: per cui sono passati un po' inosservati a fronte dei bestseller firmati dai vari García Márquez, Vargas Llosa, Soriano e Isabel Allende, e tanti altri. Non solo. La sua notorietà, alle nostre latitudini, è derivata dal fatto che, in quello che sarebbe stato l'ultimo suo CD, Fabrizio De André saccheggì consapevolmente la produzione poetica di Mutis per creare quell'autentico capolavoro che resta *Smisurata preghiera* (cuore dell'album del '96 *Anime salve*, composto a quattro mani con Ivano Fossati).

La canzone è modellata, appunto, sulla figura di Maqroll, marinaio che ha attraversato il mondo divenendo esperto di ogni bruttezza e grandezza umana, avendo superato ogni sconfitta e ogni dolore con la *disperanza*: un neologismo mutisiano che l'autore usava spesso, nella convinzione che l'uomo è stato creato sì da Dio, ma da un Dio malato (altrimenti, perché «nessuno ascolta nessuno?»). Maqroll non ha nulla da insegnare a nessuno, ama trasgredire le leggi degli uomini, ma certo non quelle *superiori* che sa di dover rispettare: «Ricorda Signore che il tuo servo ha osservato paziente le leggi del branco. Non dimenticare il suo volto», esclama lui rivolgendosi a Dio. E sono state proprio queste *leggi del branco* ad aver ispirato il cantautore genovese per la sua *Smisurata preghiera*.

Egli s'imbatté, casualmente, ne *La Neve dell'Ammiraglio*, donatogli da un amico, e poi divorò l'intera opera di Mutis. Appodato alla raccolta di liriche *Summa di Maqroll il Gabbiera*, prese il coraggio a quattro mani: «Gli domandai - raccontò Fabrizio - se avesse qualcosa in contrario a che mi appropriassi di qualche pezzo pregiato della sua sterminata gioielleria per incastarlo in una canzone che avevo in mente». Ne uscì una preghiera

davvero fuori misura, che finisce per apparirci inevitabilmente il sunto dell'intera produzione deandreaiana, il suo messaggio *definitivo*. Un affresco e un atto d'amore per le minoranze, «per chi viaggia in direzione ostinata e contraria/ col suo marchio speciale di speciale disperazione» contro una maggioranza, come sempre, incline a coltivare le sue meschinità e inesauribili astuzie. Nel brano, di grande forza poetica, c'è in effetti tutto Fabrizio: quello che insegue la libertà *tra i vomiti dei respinti* con un titanismo che rimanda al Leopardi della sua estrema poesia, *La ginestra*. E quello che si rivolge al divino per invocare, con profonda umanità, la salvezza degli emarginati che «dopo tanto sbandare è appena giusto che Fortuna li aiuti/ come una svista, come un'anomalia, come una distrazione, come un dovere».

Tra lui e Mutis, ovviamente, nacque un'amicizia. Tanto che lo scrittore, definito da García Márquez *uno dei più grandi scrittori della nostra epoca*, intervistato nel documentario *Dentro Faber - Gli Ultimi* dichiarò che la sintesi del proprio lavoro di una vita, offerto dalla canzone, è di un'efficacia di cui egli stesso non sarebbe stato capace. Lui che, sradicato due volte, la prima da Bogotá, città natale lasciata per l'Europa e per Bruxelles al seguito di un padre diplomatico, e la seconda causata dalla morte di quest'ultimo, per tornare da dove era venuto, porterà costantemente dentro di sé l'idea dello strappo che non si riannoda. Fino a dividere la vita tra materia e ordine, conseguenza di tanti sbarchi senza reali approdi: la materia, la *disperanza* di Maqroll, nella scelta di un'esistenza errante; e l'ordine, una maturazione di tipo religioso, la certezza di un destino finale che dovrà essere provvidenziale, il luogo dove finalmente ogni cosa andrà al suo posto. Anche per chi, ora, si trova a viaggiare *in direzione ostinata e contraria*. ■■■



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di febbraio 2014 arricchisce la riflessione sul tema dei beni comuni, che caratterizza l'annata 2013-2014 della rivista, con un dossier a cura di Rita Roberto dedicato a «Il senso delle cure come bene comune». «Cura come gesto, azione, accompagnamento, attenzione - scrive Roberto - implicano vicinanza fisica e un coinvolgimento istintivo e implicito. La cura ha a che fare con la vita e la morte e con tutte le azioni che permettono di vivere e accompagnano a morire: non ci si può sottrarre dalla cura in particolare di fronte a un bambino molto piccolo, a un adulto in difficoltà o a un anziano che sta morendo. In questa forma la cura è istintuale e naturale perché sollecitata da situazioni che chiedono di curare ma anche da azioni e gesti di cura, quasi automatici, sulla scorta di "memorie corporee", impresse dalle cure soprattutto materne, di cui è stato oggetto chi cura». (...) «Penso che alla radice della parola cura - continua l'autrice - vi sia la responsabilità degli uni verso gli altri: che sia una preoccupazione, un accudire il progetto di una vita altrui, che sia curare una relazione o una terapia medica, la cura è responsabilità».

Il dossier propone un'approfondita e originale panoramica del significato e della portata della parola «cura», esaminata sotto numerosi profili, tra cui quelli del «diritto» alle cure e alla salute, dello strapotere delle grandi società farmaceutiche, delle buone prassi in medicina.

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2013-14 alla serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Avarizia. La radice di tutti i mali». Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, per la rubrica «Generazione Y», l'articolo di Stefano Curci «Cura e inclusione a scuola», una riflessione sui «Bisogni educativi speciali» (Bes), tema che vede posizioni vivacemente contrapposte. Nella terza parte, segnaliamo, nella rubrica «Cinema», l'articolo di Lino Ferracin intitolato «Uno sguardo partecipato», che ricostruisce la figura e l'opera del regista Andrea Segre, autore attento al sociale, all'introspezione psicologica, alla delicatezza dei sentimenti.

Pierluigi Pintori

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Pierluigi Pintori, che ringraziamo di cuore.

«Illustratore Ceramista. Illustratore di fantasia. Creatività, che tutto contiene. È il grande calderone dove posso esprimere, in illustrazione, pittura e modellazione d'argilla il mio mondo. Elaboro idee che propongo in laboratori creativi per bambini e ragazzi, corsi di pittura a olio e acquerello per adulti e sperimentazioni, per tutti! Il disegno mi permette di arrivare dove la parola non riesce. Il disegno condisce, allarga il senso della parola e ne mostra aspetti nascosti, per diversa modalità espressiva. La parola diventa tridimensionale, grazie all'illustrazione. Talvolta un disegno, un segno o un colore sono gli elementi che scatenano nella mia mente fiumi di parole che avvolgono di significato l'opera realizzata».

www.pierluigipintori.com
cell. 392.9346277

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Se cinque son troppi

Auspicare una durata del liceo di quattro anni come riforma che renda finalmente internazionale la scuola italiana significa concentrarsi sul dito che indica la Luna senza vedere che poggia i piedi su un suolo di macerie, e, date le condizioni a Terra, la Luna lassù può essere raggiunta solo da pochi. E invece la scuola è per tutti: come dice la nostra Costituzione, come l'hanno pensata negli anni Sessanta Don Milani, pedagogisti come Visalberghi e Corda Costa. La scuola allora ha funzionato da «ascensore sociale»: il figlio di un operaio è potuto diventare avvocato, medico, professore.

Le statistiche ci dicono che ormai da anni la scuola italiana non svolge più questo ruolo, per carenza di mezzi, svuotamento di riforme. Ma ora il Ministro della pubblica istruzione, Maria Chiara Carrozza, promuove la sperimentazione di corsi di scuola media superiore di quattro anni anziché di cinque: un'innovazione che potrebbe essere presto estesa a tutta la scuola italiana per facilitare l'immissione nel mondo del lavoro dei nostri ragazzi in età competitiva con gli standard europei. Levata di scudi dei sindacati che temono perdita di posti di lavoro, ma il problema è più complesso.

I licei paritari Guido Carli di Brescia e San Carlo di Milano sono stati i primi ad attivare la sperimentazione, seguite da scuole pubbliche del nord e del sud. Ma sono soprattutto i due prestigiosi licei privati di Brescia e di Milano a comparire sui media come modello estensi-

bile a tutta la scuola italiana. Istituti che, grazie a rette da 9 mila euro all'anno, possono permettersi l'organico funzionale, classi di 20 alunni, insegnanti tutor, percorsi individualizzati, metodo laboratoriale, collegamenti con le grandi imprese, scambi con l'India, l'Australia, il Sud Africa. Perché la Luna è fatta così: ha tutto quello che la Terra non ha. E la Terra è la scuola pubblica che cade letteralmente a pezzi. Ma non solo questa sperimentazione è poco estensibile a tutta la scuola italiana perché si basa su un campione di Pierini, come direbbe Don Milani, cioè di ragazzi già fortunati per condizioni di vita, ma anche perché premia i bravi a 14 anni, che hanno superato un rigido test di selezione. Spesso però gli adolescenti hanno il dono di crescere ognuno con il proprio tempo. Una delle cose più belle di insegnare alle superiori è vederteli arrivare in prima un po' «carciofi», svogliati e capricciosi, e poi sbocciare durante gli anni: Silvia che pensava solo a truccarsi ora spiega con passione Pasolini alla classe; Andrea che non voleva far nulla, arriva alla maturità con la media del 9. Eppure un liceo di quattro anni non sarebbe una cattiva idea, se realizzato in altre condizioni. Perché è vero che i nostri ragazzi in quinta mordono il freno e si sentono sconfitti quando si confrontano con i loro colleghi europei che si laureano e hanno un lavoro prima di loro. Ma allora occorre rivedere tutto il curriculum scolastico: varare una riforma dei cicli, decostruire la scuola media che non tiene più, iniziare il percorso scolastico prima, a 3 anni, superando le classi di età con una programmazione per competenze.

Come spiega Maurizio Tiriticco¹, per una buona uscita dal liceo a 18 anni occorre un ripensamento complessivo della scuola italiana. Ma per far questo ci vuole tempo, stabilità, mezzi e cervelli che sappiano pensarla. E la Luna è sempre più lontana. ■■■

¹ <http://www.educationduepuntozero.it/politiche-educative/uscire-sistema-d-istruzione-18-anni-eta-si-ma-4089498910.shtml>



Res buz

La legge di Gresham



PRIMA PARTE

Il titolo di questa rubrica (declinazione di *res*) indica che essa si occupa di «cose», seppure dal ristretto ma esiziale punto di vista dell'economia, soprattutto dell'economia finanziarizzata. In questa puntata e nella seguente ci occuperemo della Cosa fra le cose, quella che dalla fine dei tempi del baratto è diventata intermediario indispensabile ed insindacabile dello scambio di cose. La Moneta. Rispolvererò un po' di archeologia economica, ma tessendo un filo rosso che ci porterà, soprattutto nella seconda puntata, a fenomeni molto attuali, per certi versi futuribili. Seguitemi con pazienza, perché merita. La legge di Gresham prende il nome dall'agente finanziario inglese del XVI secolo, Sir Tho-

mas Gresham, che per primo la descrive. Secondo la legge di Gresham, *la moneta cattiva scaccia la moneta buona*. Se in un'economia nazionale circolano due monete con il medesimo valore nominale ma con valore intrinseco diverso (il cosiddetto «bimetallismo»), ad esempio una moneta in metallo semplice e una moneta con contenuto d'oro, aventi entrambe lo stesso valore di facciata, quella con valore intrinseco maggiore viene tesaurizzata, fusa o utilizzata per gli scambi con l'estero. La moneta cattiva con valore intrinseco inferiore, invece, è utilizzata per i pagamenti correnti. Dopo pochi anni la moneta buona scompare del tutto dalla circolazione, essendo completamente tesaurizzata o fusa o spesa al-

AI GIORNI NOSTRI SI REGISTRA
UN FIORIRE DI INIZIATIVE CHE
CERCANO DI CREARE SISTEMI
DI MONETAZIONE PARALLELI O
ALTERNATIVI A QUELLI
UFFICIALI, PREROGATIVA
DEGLI STATI SOVRANI





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

l'estero, mentre resta in circolazione soltanto la moneta cattiva. Altrettanto accadeva con monete auree di uguale valore intrinseco, ma che venivano limate ai bordi (dopo fu inventata la zigrinatura), per cui le monete limate restavano in circolazione e quelle intatte venivano tesaurizzate. Le consapevolezze create dalla predetta legge decretarono la fine del bimetallismo.

Nei tempi moderni sono successe cose diverse, gli Stati che battevano moneta si ridussero drasticamente, riducendosi agli Stati nazionali nati dalla Rivoluzione Francese e dai vari Risorgimenti.

Venendo finalmente più vicini a noi, vi racconto una storia che solo i miei coetanei possono ricordare e che i più giovani ignorano del tutto. Verso la fine degli anni '70, in Italia, vennero a mancare le monete metalliche da 50, 100 e 200 lire. I motivi restarono sconosciuti, ma il dato di fatto è che banche e commercianti non riuscivano più a dare il resto, in un'economia in cui mille lire avevano ancora il loro peso e non erano pensabili arrotondamenti per eccesso o per difetto. Basti pensare che allora ebbe quasi corso legale il gettone telefonico, che veniva disinvoltamente usato ed accettato

al posto delle monete (se non ricordo male, valeva prima 50, poi 100, infine 200 lire).

Allora le banche, alcune banche, iniziarono ad emettere quantità industriali di assegni circolari da 50, 100, 200, 250 lire ed a distribuirle allo sportello per i resti ed ai clienti commercianti al dettaglio. Lo strumento raggiunse lo scopo, ma fu un'operazione selvaggia; le banche emittenti guadagnarono follie, poiché alla fine enormi quantità dei cosiddetti «mini assegni» non furono mai incassati; la carta era vile e si logoravano (ve lo dice uno che all'epoca faceva il cassiere), i numismatici di mezza Europa li tesaurizzavano, la gente si scordava di incassarli (un assegno circolare vale per dieci

anni), come è successo a molti noi con le monete in lire al passaggio all'euro, le banche emittenti ebbero il loro lauto tornaconto extra large (altro che il signoraggio sull'emissione di carta moneta da parte di Bankitalia).

Questo aneddoto potrebbe portare ad una parafrasi della legge di Gresham, ovvero «Quando manca la moneta buona, arriva la cattiva», ma non essendo un economista, me ne guardo bene.

Il tutto mi serviva per venire, a passi non tanto felpati, ai giorni nostri.

Giorni che registrano un fiorire di iniziative che cercano di creare sistemi di monetazione paralleli o alternativi a quelli ufficiali, prerogativa degli Stati sovrani.

Il primo di cui voglio parlarvi sono gli «SCEC» (Solidarietà Che Cammina).

In realtà non è una moneta alternativa o parallela, ma complementare. Nei fatti sono «buoni sconto» da usare in un territorio circoscritto. Credo che in Italia uno dei precursori sia stato il mio buon amico Tonino Perna (con cui ho condiviso l'emozionante esperienza del primo Comitato Etico di Banca Etica), all'epoca presidente del Parco dell'Aspromonte, che concepì gli «Eco Aspromonte», ovvero buoni spendibili insieme agli (non al posto degli) euro. La differenza con i buoni sconto tradizionali è che gli SCEC non si esauriscono col primo utilizzo, ma possono circolare; chi li ha accettati può a sua volta usarli per i propri acquisti. L'obiettivo è evidente; con la collaborazione del piccolo commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura locali, privilegiare l'economia di territorio, le filiere corte, la ricaduta locale dei consumi sia dei turisti sia degli stanziali. Ottimi e nobili obiettivi, infatti l'esperienza ha fecondato altri territori, ma con alcuni rischi di auto sopravvalutazione. È una bellissima esperienza di marketing territoriale, ma non è la panacea. Chi vuole saperne di più può cercare «Arcipelago Scec» in rete (www.scecservice.org). Nella prossima puntata, parleremo di Bitcoin, e qui il gioco si fa duro. *Stay tuned*, restate sintonizzati!



GLI «SCEC» (SOLIDARIETÀ CHE CAMMINA) NON SONO UNA MONETA ALTERNATIVA O PARALLELA, MA COMPLEMENTARE. NEI FATTI SONO «BUONI SCONTO» DA USARE IN UN TERRITORIO CIRCOSCRITTO



Fino a poco più di una decina di anni fa, i programmi di storia ci venivano in aiuto. In quinta si affrontava la storia quasi contemporanea,

27 gennaio giorno della bimestoria

Non so nelle altre parti d'Italia, ma le maestre del secondo biennio, a Parma, il 27 gennaio sono obbligate a sviluppare temporaneamente una personalità bipolare: riusciranno, nella stessa giornata, a parlare della Shoà come le scuole di mezzo mondo si propongono di fare e, nel contempo, a dedicare la giusta considerazione all'anniversario della morte del grande compositore Giuseppe Verdi che ha avuto i natali nella nostra provincia e che ha chiuso definitivamente gli occhi a Milano nel 1901 proprio in questa data? Chiaro che non sono eventi da confrontare per importanza, ma chi ha elaborato il calendario delle giornate mondiali di qualunque cosa da non dimenticare, di certo non ha pensato ad inventare la giornata mondiale di Giuseppe Verdi in modo adeguato. Ricordiamo che la legge 20 luglio 2000, n. 211, afferma:

Art. 1: «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Art. 2: «In occasione del "Giorno della Memoria", sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere».

Ricordare fa bene o fa male ai rapporti umani? I pareri sono contrastanti.

Fino a poco più di una decina di anni fa, i programmi di storia ci venivano in aiuto: in quinta si affrontava la storia quasi contemporanea, si invitavano i partigiani nelle classi, gli Istituti Storici per gli studi sulla Resistenza organizzavano incontri con i bambini per raccontare le storie di piccoli deportati della nostra città e, quantomeno, una vaga consapevolezza del quadro storico in cui inserire sia Verdi senatore dopo l'Unità d'Italia e compositore, sia la Shoà, si riusciva a farla maturare. Oggi le cose sono cambiate: in quinta si studiano i romani, così, mentre racconti di Cincinnato, ecco che spunta il giorno della bi-Memoria e devi riuscire ad introdurre due tematiche prive di contestualizzazione.

Una strana associazione

Dico due, perché noi di Parma non siamo come gli altri: noi abbiamo il Club dei 27, un'associazione in cui 27 persone rappresentano ciascuna un'opera del compositore, si chiamano con quel nome (per esempio c'è un signor «Luisa Miller»...) e che, soprattutto in quinta, puntualmente ricorda che noi maestre non dobbiamo dimenticare di spiegare cosa significhi l'acronimo VIVA davanti al cognome Verdi. È strano avere a che fare con il signor «Aida» o col signor «La forza del destino»,





in quello che loro chiamano «il Covo» e che i bambini ritengono un luogo straordinario, perché, in effetti è altamente suggestivo per via dell'atmosfera buia e di tutti i memorabilia che si possono osservare e talvolta toccare. Ed è molto meno inquietante che non affrontare un altro Giorno della Memoria inteso come Shoah, attualmente così decontestualizzato per i bambini della Primaria. Eppure, in concomitanza, eccolo il

Per questo
hanno
istituito il
Giorno della
Memoria,
perché la
memoria è
andata persa

ma tenete presente che questi ruoli sono molto ambiti e che, siccome ogni membro resta in carica alla stregua di un senatore a vita, la coda per le sostituzioni è abbastanza lunga ed io, se fossi uno dei 27, mi sentirei un tantino il fiato sul collo. Eppure non è così: i 27 «signori-Opera» sono simpaticissimi e determinati a mantenere viva la Memoria di G.V. nelle menti delle giovani generazioni. Celebrano ogni anno in forma ufficiale le ricorrenze della nascita (10 ottobre) e della scomparsa (27 gennaio) di G.V., recandosi dapprima in pellegrinaggio alla casa natale di Roncole Verdi, dove depongono 27 rose rosse, e poi dinanzi al monumento, nel centro di Parma, dove collocano una corona di alloro... a Parma si prende la cosa molto sul serio! Quindi il 27 gennaio occorre organizzarsi, chissà, con una visita

giorno della Memoria: dico, signor «Falstaff», lei che consiglia? Come si fa? Dice di chiedere al signor «La battaglia di Legnano» o chiamiamo il signor «Nabucco» che ci narri la storia di Nabuccodonosor con la diaspora ebraica? Andiamo al Covo e cantiamo tutti il *Va' pensiero* con buona pace dei leghisti?

Percorsi sensati (e pensati)

Comunque sia, anche senza il Vate del melodramma, a scuola gli argomenti da affrontare seguendo i vari programmi sono tali e tanti che, in genere, il vero Giorno della Memoria ci arriva addosso improvvisamente e ci si ritrova, spesso all'ultimo momento, a cercare di organizzare

percorsi sensati (e pensati) per gli alunni, se possibile diversi dall'anno precedente. A me succede inevitabilmente, ma ci tengo ad essere presente ogni anno con qualcosa di nuovo e significativo, perché l'attuale drammatica situazione in Medio Oriente è la ramificazione storica dell'albero - con radici molto antiche - che, per semplificare, dalla conferenza di Balfour del 1917, alla Shoah, alla risoluzione 181 dell'Onu del 1948, ha comunque sempre visto l'Europa - e dunque noi - tristemente partecipi degli avvenimenti. Mi pare perfino di viverla come se facesse parte di uno dei conflitti di famiglia da quando in casa mia è arrivata la televisione: Golda Meir, Henry Kissinger, Angela Davis, Arafat, la strage di Monaco, Settembre nero, sono entrati nei miei ricordi infantili alla stregua di Goldrake, di Ufo Robot e dei loro roboanti nemici. Agli occhi di una bambina arrivavano pur sempre solo tramite gli unici due canali televisivi esistenti ed i cartoni venivano prima del telegiornale. Faticavo a capire chi fosse vero e chi no, poi, a scuola, qualcuno mi ha spiegato quel che c'era da sapere: «Ufo Robot non esiste, invece per quanto riguarda quella guerra ci sarebbe troppo da spiegare, è una questione complessa che non potresti capire». Ah, grazie. A quei tempi il Giorno della Memoria non esisteva neppure, avevano costruito un bel muro in mezzo ad una città, ma mio padre aveva visto la guerra in faccia e nessuno avrebbe potuto fargli credere che le deportazioni ed i campi di concentramento non erano mai esistiti, e me lo raccontava. ■■■

La perdita della memoria

Con il tempo le cose si sono complicate: la memoria è venuta meno, i partigiani che venivano a raccontare la Resistenza nelle scuole sono via via deceduti, un sopravvissuto al lager con il marchio di Dachau l'ho frequentato per alcuni anni e mi ha raccontato cose raccapriccianti, ma poi è morto. Per questo hanno istituito il Giorno della Memoria: perché la memoria è andata persa. A Berlino ho visitato un monumentale cimitero ebraico a forma di labirinto che ricorda ai cittadini qualcosa di cui sentono la vergogna ed in questo caso la memoria diventa sempre più dolorosa ed imbarazzante. Ricordare fa bene o fa male ai rapporti umani? I pareri sono contrastanti. Comunque il Giorno della Memoria non ci troverà impreparati, perché molti maestri, in rete, hanno raccolto i materiali che possono servire: digitate su Google «Lager.it» o «La teca didattica» o «maestramette.it» e, mentre scegliete quale proposta, tra libri e film, fa al caso della vostra classe, scrivete gli un commento come post, per ringraziarli di esistere. Ne saranno felici.



Ogni anno, in prossimità del 10 gennaio, la scuola è invitata a partecipare alla commemorazione di un eccidio nazifascista avvenuta nel 1945. Furono fucilati 18 ragazzi, poco più grandi dei miei allievi di terza.

Memoria e pace

Speranza

«C'è qualcuno che mi aspetta. Una corsa possibile, che potrebbe fare e farà, per venire e - insieme - resistere, una giornata ancora, tutta nuova, nessun gesto distratto ancor fatto, non una parola sgarbata ancora detta, nessun appuntamento saltato».

Mariapia Veladiano

Ogni anno, in prossimità del 10 gennaio, la scuola è invitata a partecipare alla commemorazione di un eccidio nazifascista avvenuta sul territorio nel 1945: furono fucilati 18 ragazzi, poco più grandi dei miei allievi di terza. Già da ottobre mi domando (in modo piuttosto inquieto a dire il vero, senza mancare di rispetto a nessuno) come affrontare questo momento; mi confronto subito con i ragazzi e ogni volta riescono a stupirmi, perché a me sembra di non averne più di idee e di modi per ri-vivere, per ravvivare il ricordo; io per prima, collego la parola *resistenza* al mio lavoro più che al fenom-

meno storico. All'inizio mi sono limitata a proporre di calcare, fisicamente, gli stessi passi compiuti dai partigiani, dai rifugiati o semplicemente da coloro che sono sfuggiti ai rastrellamenti, per raggiungere il luogo in cui sono stati uccisi. Lascio ai miei allievi, con un testo scritto a più mani, la descrizione di quel momento e il senso che vi hanno ricostruito intorno.

Ricordo come Resistenza

«Primi di novembre. Quando siamo andati era freddo, ma non c'era la neve, c'era il ghiaccio per terra, ma il sole splendeva. Non come allora. La voce sicura ed esperta della nostra guida, lo storico del paese, ci ha guidati in un viaggio più nel tempo che nello spazio, ci sembrava di vedere quella fila di persone, nera nella neve, il pozzo, il fienile, la tavola apparecchiata con quel poco pane, abbrustolito col lardo, per tenere buoni i tedeschi. Ci sembrava di sentire quegli spari,



Anna Chromy
«Mantello della pace»

«Altri hanno fatto Resistenza per noi, forse pensavano a noi che ancora non eravamo? E noi a chi penseremo?»

li vicini, come li avranno sentiti altri in quel momento, abbiamo pensato alle nostre mamme, e ci siamo fatti silenziosi, come capita raramente, persino i più spavaldi di noi si sono fatti seri e così la storia è entrata dentro di noi, in qualcuno resterà, ci auguriamo. Poi, al caldo della nostra aula, abbiamo pensato che il ricordo dobbiamo leggerlo non solo a quella mattina, ma a qualcosa più vicino a noi, dargli un altro senso perché altrimenti destinato a perdere il significato che aveva 60 anni fa, quello della libertà di cui noi oggi continuiamo a godere. Altri hanno fatto Resistenza per noi, forse pensavano a noi che ancora non eravamo? E noi a chi penseremo?

Abbiamo fatto correre il nostro pensiero a chi non ha libertà, a chi non ha pace, si è fermato al 4 ottobre, giornata per la Pace appunto, festeggiata in aula magna con il parroco, ma segnata da un naufragio, uno dei tanti, uno tra i troppi che ormai non toccano più il nostro cuore, il nostro spirito. La prof nei giorni successivi ci ha distribuito una smilza fotocopia (quattro copie per pagina per fare economia), di una poesia magra che le era arrivata via email il 5 di ottobre, l'abbiamo intitolata *Il mare sputa*, semplicemente il primo verso, il primo schiaffo al nostro tiepido

autunno. Secca, fredda come quelle acque in cui sono morti bambini in cerca di una loro libertà. E il nostro canto si è fatto muto».

Il mare sputa

Il mare sputa
Speranze morte
Cadaveri disprezzati
Sulle rocce
Freddo di una terra
Che io non riconosco
La luna forse
Può testimoniare
Il pianto del bambino
In balia delle onde
Del suo destino?
Nel cielo
le stelle sono morte
E l'abbraccio caldo
Della madre
Ha cantato
L'ultima canzone
Ora
La regola di vivere
È la morte
Dei corpi fragili
E stanchi
E l'immagine
Dell'ultimo sorriso
Del bambino
È nel sole di domani

Nina Sadeghi



Vivere l'oggi e la voglia di Pace

Che senso dare a tutto questo? Come trasformare un ricordo - ricostruito da altri - in memoria? Come avvicinarli ad eventi distanti fisicamente da loro? Hanno scelto il presente e il futuro, hanno reso tutto più vicino a loro, è talmente naturale, tanto quanto questa loro scelta sarà apparsa una deviazione, uno smarrimento durante la cerimonia, agli occhi dei partigiani seduti in sala; in pochi avranno compreso il passaggio memoria-futuro, concentrati sulla memoria-pasato, per necessità, per età, ma i

ragazzi erano davvero convinti di quello che facevano, mi frappongo fra i nostri ultranovantenni e i familiari delle vittime a difesa dei miei ragazzi. Loro avanti.

Dopo il commento della poesia è sopravvenuta la speranza, quel sole di domani. «La Pace, scrivono loro, è l'unica speranza che ci proietta nel futuro, oggi siamo chiamati a fare la nostra parte, quindi ci impegniamo per essere operatori di pace, nella vita di tutti i giorni e nel mondo. Stiamo usando gli strumenti che sentiamo più nostri: la parola, le immagini, i suoni, computer e telefonini, perché anche la tecnologia può essere buona. Ci stiamo interrogando su cosa significa Pace per tutti noi, vogliamo recuperare il senso di una parola così lisa, usurata, talmente usata a sproposito - da noi per primi - che abbiamo sentito la necessità di ripulirla di tutto ciò che non è necessario, di quello che non le serve per camminare, per seguire i passi di Francesco¹. Per rendere meglio il concetto della pesantezza della Pace ci è sembrato utile proporre la foto del Mantello della Pace di Anna Chromy, un mantello vuoto, pesante, che pochi vorrebbero portare. Metaforicamente lo stiamo indossando, lo sorreggiamo con la nostra personale - quindi anche banale per molti - dichiarazione di intenti». E non finisce qui. ■■■■

«La Pace è
l'unica speranza
che ci proietta
nel futuro, oggi
siamo chiamati
a fare la nostra
parte, quindi ci
impegniamo per
essere operatori
di pace, nella
vita di tutti
i giorni
e nel mondo»

Io mi impegno

Signore, fa' di me uno strumento della tua pace. San Francesco d'Assisi

1. Per me la pace è non sentirsi a disagio perché sai che non ti giudicheranno. IO MI IMPEGNO a non giudicare gli altri.
2. Si può avere la pace anche aiutandosi a vicenda, IO MI IMPEGNO ad avere pazienza, perché ognuno ha un carattere diverso e non tutti riescono ad essere sempre disponibili, gentili, educati.
3. La pace è un momento che si spera duri per sempre, in cui non si fanno guerre, non si usano le armi e non si usano le mani, IO MI IMPEGNO a parlare, a dialogare e a discutere.
4. Per me la pace è svegliarsi la mattina, andare a scuola o al lavoro sereni, senza troppe preoccupazioni e senza contare quanti minuti mancano alla fine dell'ora, IO MI IMPEGNO a scandire il tempo col cuore.
5. Per me la pace è quando sei solo e rifletti sulla tua vita, quando non c'è nessun rumore e tu sei sereno, quando sei felice con le persone che ti vogliono bene. IO MI IMPEGNO a far felici gli altri.
6. Spero che la pace contagi tutto il mondo, arrivi anche nei paesi in guerra. IO MI IMPEGNO a NON fare la guerra.
7. La mia pace c'è quando sono con i miei amici, perché so che mi posso fidare di loro, mi aiutano quando ho bisogno, contiamo l'uno sull'altro. IO MI IMPEGNO a non far mancare il mio aiuto.
8. La pace è tutto ciò che è bello nel mondo, IO MI IMPEGNO a non avere pregiudizi su altre culture o religioni.
9. La pace secondo me è la cosa più positiva che ci sia, è capace di far stare in armonia le persone e fare stare bene tutti. IO MI IMPEGNO per creare armonia.

Io mi impegno, nonostante la mia personale resistenza, ad accompagnare questi ragazzi al meeting nazionale delle Scuole per la pace, la fraternità e il dialogo che si terrà ad Assisi il 14 e 15 aprile. Credo se lo meritino. Credo che possa essere una buona strada verso il loro personale impegno per la pace.

¹ Cfr. A. Tosolini, *Sui passi di Francesco*, in «CEM Mondialità», ottobre 2013, p. 12.



La scuola deve fare selezione, dando gli strumenti ai più adatti e riorientando i meno adatti, o deve fare inclusione, preoccupandosi che nessuno resti indietro anche a costo di sacrificare le individualità di spicco?

Cura e inclusione a scuola

Uno dei temi più caldi della scuola italiana è rappresentato dalle novità portate dalla circolare ministeriale n. 8/2013, applicativa della direttiva ministeriale del 27 dicembre 2012, relativa agli *Strumenti d'intervento per alunni con Bisogni educativi speciali* (Bes): essa ha dato indicazioni alle scuole perché, a partire dall'anno scolastico 2013-2014, predispongano il Piano annuale per l'inclusività (Pai). Questa novità segue quella che ha introdotto il concetto di Dsa (Disturbi specifici di apprendimento), che però è sostanzialmente diversa, in quanto nel caso dei disturbi di apprendimento serve la certificazione di un'autorità sanitaria esterna, che poi va tradotta in percorsi didattici dai docenti. Invece i Bes devono essere individuati, secondo la circolare, in base a «ben fondate considerazioni psicopedagogiche e didattiche».

Una personalizzazione dell'apprendimento

Il pedagogista Dario Ianes parlava già nel 2005 di *bisogni educativi speciali*¹: dal suo punto di vista si tratta di un grande passo avanti, perché tener conto dei Bes significa che la scuola osserva i singoli ragazzi, ne legge i bisogni, li riconosce e di conseguenza mette in campo tutti i facili-

tatori possibili e rimuove le barriere all'apprendimento per tutti gli alunni, al di là delle etichette diagnostiche. Secondo Ianes, si tratta di un discorso di equità e di politica, perché consente la personalizzazione dell'apprendimento di cui si è parlato spesso, ma che è di fatto rimasta sulla carta. D'altra parte, apre la possibilità di riconoscere tutte le condizioni di difficoltà, non solo quelle certificate dalla 104/1992. Ianes parla di passaggio da una scuola dell'integrazione ad una dell'inclusione, e indica come riferimenti concettuali l'approccio delle *capabilities* di Sen e la sua ripresa fatta dalla Nussbaum². L'obiettivo più ampio da perseguire è una

scuola che sappia rispondere a tutte le diversità individuali degli alunni, non soltanto a quelle classificabili come Bes: una scuola senza barriere che faciliti partecipazione sociale e apprendimento.

La circolare ha provocato però anche disorientamento tra i docenti, e non solo perché in tempi di tagli economici e di *spending review* si chiede lavoro in più senza dare un corrispettivo, o perché qualcuno teme che l'innovazione

«La medicalizzazione della scuola sta progredendo in modo inquietante, riducendo sempre di più gli spazi disciplinari»

Giorgio Israel



La scuola deve fare selezione o inclusione?

Come si vede, c'è spazio per un dibattito veramente appassionante: la scuola deve fare selezione, dando gli strumenti ai più adatti e riorientando i meno adatti, o deve fare inclusione, preoccupandosi che nessuno resti indietro anche a costo di sacrificare le individualità di spicco? Ce n'è abbastanza perché ogni insegnante e ogni studente possa esprimere la propria esperienza. Personalmente, mi piace ricordare le parole sempre attuali di Emmanuel Mounier, secondo cui l'educazione non ha «il compito di fare, ma di suscitare persone: per definizione una persona si suscita con un appello e non si fabbrica con

l'addestramento. L'educazione perciò non può avere per fine quello di adattare il fanciullo al conformismo dell'ambiente familiare, sociale e statale, né di limitarsi a prepararlo per il compito o la funzione che egli esplicherà da adulto»⁴. Ecco, credo che l'attenzione alla singola persona voluta dal concetto di inclusione sia un punto necessario. Forse la complessa questione dei Bes può venire al momento giusto per restituire al gruppo dei docenti la propria sovranità decisionale e la consapevolezza della propria sapienza pedagogica: senza dover consultare Asl o altri enti esterni, spetta ai professori di quell'alunno - quel singolo - cercare l'equilibrio tra considerare i suoi bisogni speciali (che, proprio per l'estrema varietà, non possono essere classificati da altri in astratto) e pretendere che lo studente arrivi a certi livelli di competenze che ne giustificano comunque il titolo finale.

⁴ E. Mounier, *Le personalisme*, in «Oeuvres», Seuil, Paris 1961-63, p. 523.

sia propedeutica a nuova riduzione del personale. Certo, il macchinoso apparato concettuale dei burocrati non aiuta: non è difficile turbarsi davanti ad espressioni come «Piano Educativo Personalizzato», «Piano Annuale dell'Inclusione», «Autovalutazione dell'Inclusione», «Rilevazione dei Bisogni». Nelle sale professori delle scuole italiane il dibattito ferve: non c'è il rischio di medicalizzare i problemi educativi? Di dare un'etichetta a differenze che non hanno mai creato problemi?

Il desiderio di semplificare la vita ai figli

Un articolo molto critico verso queste novità è stato scritto da Giorgio Israel sul quotidiano *Il Messaggero*³. Secondo il matematico, la questione di fondo è decidere se si preferisca una scuola come centro d'istruzione o come un luogo di educazione sociale complessiva. Nel primo

caso si forniscono agli studenti conoscenze e capacità per compiere autonomamente le proprie scelte di vita; nel secondo caso la scuola assolve una gran quantità di funzioni, intervenendo anche in problemi psicologici e medici. Secondo Israel già dietro alle cifre relative ai casi di Dsa ci sono degli abusi, dovuti al desiderio di certe famiglie di semplificare la vita ai figli, al punto da affermare che «la medicalizzazione della scuola

sta progredendo in modo inquietante, riducendo sempre di più gli spazi disciplinari». In quest'ottica, i Bes sono visti da Israel come carichi di minaccia, in quanto comporterebbero il rischio di trasformare la scuola in ente assistenziale globale. Il problema è la vasta gamma di variabili: ogni alunno può rientrare, anche temporaneamente nei Bes, per motivi fisici, biologici, fisiologici, psicologici, sociali. Israel si chiede cosa resterà della didattica dopo che il docente si sarà occupato di tutte le implicazioni dei Bes. Sconsolato, il matematico domanda: «è ragionevole attribuire alla scuola il compito universale di risolvere qualsiasi problema della vita dei singoli?».

¹ D. Ianes, *Bisogni educativi speciali e inclusione*, Erickson, Trento 2005.

² M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna 2012.

³ G. Israel, *Addio bonus maturità: la scuola ritrova l'anima*, in «Il Messaggero», 8 settembre 2013.

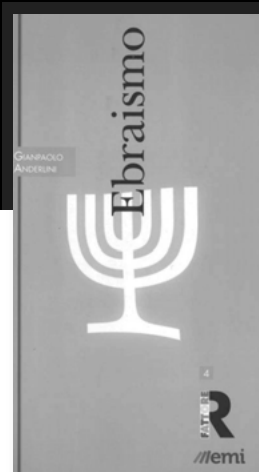
«L'educazione non può avere per fine quello di adattare il fanciullo al conformismo dell'ambiente familiare, sociale e statale, né di limitarsi a prepararlo per il compito o la funzione che egli esplicherà da adulto»

Emmanuel Mounier



FATTORE R

Religioni fra tradizione e globalità



Una collana
diretta da
**Brunetto
Salvarani**

**FATTORE
R**

Presentate come imprescindibili vie di salvezza e di pace, oppure come un atavico e violento inganno, tra mistica e politica le multiformi esperienze religiose rimangono cruciali per il nostro tempo. La collana **Fattore R** offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e l'attualità.

- 1) FATTORE R*
- 2) INDUISMO
- 3) RELIGIONI TRADIZIONALI*
- 4) EBRAISMO*
- 5) BUDDHISMO*
- 6) CONFUCIANESIMO E TAOISMO
- 7) ALTRE RELIGIONI DELL'INDIA: GIAINISTI, SIKH E DINTORNI
- 8) SHINTOISMO
- 9) CRISTIANESIMO: CATTOLICI*
- 10) CRISTIANESIMO: ORTODOSSI
- 11) ISLAM*
- 12) CRISTIANESIMO: PROTESTANTI (E ANGLICANI)*
- 13) ALTRE CHIESE: TESTIMONI DI GEOVA, MORMONI, CHRISTIAN SCIENCE
- 14) CRISTIANESIMO: PENTECOSTALI*
- 15) NEW AGE/NEXT AGE E NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI (NMR)
- 16) DIZIONARIETTO DELLE RELIGIONI

* volumi pubblicati

emi



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781 www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it

I new media ci permettono di creare e mantenere rapporti di diversa natura con persone che vivono in Argentina, in Australia, in Bhutan.

Competenz* intercultural* Work in progress

Sul treno notturno Roma-Udine, condivido lo scompartimento con un signore filippino, in Italia da ventitré anni. Mentre mi faccio avvolgere dal suo sorriso ottimista, imparo la ricetta del pollo al succo di cocco, nonché il concetto di parentela nella sua cultura d'origine. Dal canto mio, gli spiego dove si trova il Friuli e cosa è la grappa.

Nella vita quotidiana sono numerose le possibilità di incontrare persone con un *background* culturale diverso dal nostro: al lavoro, a scuola, in palestra, sulle scale del condominio. Allo stesso tempo, per molteplici ragioni, con poche ore di aereo possiamo trovarci immersi in colori, odori, lingue, comportamenti più o meno differenti da quelli cui siamo abituati. I *new media*, inoltre, ci permettono di creare e mantenere rapporti di diversa natura con persone che vivono in Argentina, in Australia, in Bhutan. All'interno di queste dinamiche relazionali si annida il concetto di «competenza in-

terculturale» (IC). Sebbene vi sia un ampio uso di tale espressione, ad esso non segue un consenso unanime. Da una quarantina d'anni, infatti, la comunità scientifica dibatte su cosa sia la IC, quali elementi la compongano, come si acquisisca, come si sviluppi, come si valuti, se sia da declinare al singolare o al plurale. Perché è così difficile trovare un accordo sulla definizione di IC? Una possibile spiegazione è la complessa natura della concetto: se sulla definizione generale sembra ragionevole pensare di trovare un filo comune fra le varie rintracciabili in letteratura, nel momento in cui si scende nello specifico, l'elenco degli aspetti costitutivi è alquanto

Nella vita quotidiana sono numerose le possibilità di incontrare persone con un background culturale diverso dal nostro

eterogeneo. Un'altra motivazione è il confronto, tutt'altro che agevole, con mondi diversi da quelli occidentali. È necessario sottolineare che l'area geografica maggiormente feconda di riflessione concernente la IC è quella anglo-americana (l'uso della lingua inglese non è secondario!), che è figlia di una certa prospettiva culturale (cfr. Spitzberg, Changnon, in Deardorff, 2009, pp. 43-45). Attualmente la definizione (generale) intorno alla quale sembra esserci maggiore accordo, grazie anche alla metodologia della ricerca impiegata (*Delphi method*), è quella proposta da *Darla K. Deardorff*: la IC è «the ability to communicate effectively and appropriately in intercultural situations based on one's intercultural knowledge, skills, and attitudes»¹ (Deardorff, 2006, pp. 247-248). La IC continua ad essere un concetto nebuloso (cfr. Deardorff, 2009, p. 479), a volte depauperato da un suo uso eccessivamente sloganistico. È necessario, quindi, proseguire la ricerca (in particolare quella sul campo) e aumentare gli spazi di confronto internazionale per donarle maggiore chiarezza. ■■■

¹ «La capacità di comunicare in modo efficace e appropriato in situazioni interculturali basata sulle proprie conoscenze, abilità e attitudini interculturali» (traduzione mia).

Per saperne di più

D.K. Deardorff, *Identification and Assessment of Intercultural Competence as a Student Outcome of Internationalization*, in «Journal of Studies in International Education», 2006, 10, pp. 241-266.

D.K. Deardorff (a cura di), *The SAGE Handbook of Intercultural Competence*, Thousand Oaks: Sage 2009.





Il bengalese incarna con il suo modo di essere l'immigrato debole su cui si può facilmente infierire senza la paura di essere perseguiti.

Bangla Tour

Se cerchiamo su internet «Bangla Tour» appaiono bellissime immagini di viaggi in Bengala con tante immagini di tigri e della giungla sempreverde, ma se cercate *bangla tour* a Roma avrete l'amara sorpresa di scoprire che è un perverso gioco degli adolescenti della destra romana. Sembra il ciak di un film dell'orrore che prende avvio davanti alle sedi romane di Forza Nuova, da dove le baby squadre partono per dare la caccia e sconfiggere «il nemico». Al grido «Dai, facciamoci un bengalino!» inizia il gioco in squadre che partono per andare a massacrare di botte uno straniero, preferibilmente bengalese, perché notoriamente di indole mite, che non reagisce e non denuncia. Il bengalese incarna con il suo modo di essere l'immigrato debole su cui si può facilmente infierire senza la paura di essere perseguiti. Protetti dal gruppo e carichi di adrenalina, salgono in auto, guidata dall'unico maggiorenne del gruppo, e scelgono un quartiere dove

andare a fare il *tour*: Prenestino, Torpignattara, Casilino... dove la comunità bengalese è maggiormente presente ed esercita la propria attività nel commercio, tenendo spesso aperti i propri esercizi anche di notte. Essendo i negozi a conduzione

familiare è facile che di sera rimangano i giovani a fare il turno mentre i genitori pensano al resto della famiglia. Ma dopo le aggressioni ciò non sarà più possibile e la comunità bengalese è piombata nella paura.

Una preda facile e indifesa

Il pestaggio viene giustificato dai giovani aggressori, che sono stati fermati, come un mezzo per combattere l'immigrazione clandestina, mentre in realtà sappiamo che racchiude in sé molta violenza ideologica e politica contro la diversità. Questo perverso gioco è stato scoperto di recente e segnalato da un articolo di *Repubblica* che ne fa un'accurata descri-

zione per sollevare attenzione su questo fenomeno. Sarebbero almeno una cinquantina le vittime del «Bangla Tour». I numeri dei pestaggi di ragazzi del Bangladesh aggrediti da gruppi di giovani vicini alla destra romana sono un dato allarmante. Perché, tradotto in cifre, dal novembre del 2012 fino a oggi, significa che quattro «bengalini» al mese hanno subito percosse. Una media di un pestaggio a settimana. Tutto è iniziato con la segnalazione di un testimone che la notte del 18 maggio in via Oddi ha visto tutto dal suo balcone: il gruppo di ragazzi che chiedeva ad un ragazzo bengalese un accendino e mentre lui cercava nella tasca fu scaraventato a terra e picchiato a sangue con una violenza inaudita. Il ragazzo pensando ad una rapina, mentre veniva picchiato e insultato per il colore della sua pelle, tirò fuori il suo cellulare e lo consegnò. Gli aggressori lo presero e poi lo gettarono nel cassonetto poiché non era quello il bottino che volevano, il vero scopo era picchiare il «bengalino». Il testimone avvertì la polizia che ritrovò sul luogo dell'aggressione il cellulare di uno dei ragazzi, perso nella fuga, e così sono stati rintracciati e denunciati. Il dato sconcertante che è emerso dagli interrogatori è che que-



Non si diventa estremisti, razzisti e picchiatori da un giorno all'altro e senza che nessuno se ne accorga

Mi pongo una domanda:
ma i genitori
e gli educatori
di questi ragazzi
non si sono mai
accorti
di nulla?

sti ragazzi vivono il «bangla tour» come un rito iniziatico, di chiara matrice politica e ideologica, per essere accettati dal gruppo. Esso è anche la conseguenza di un forte indottrinamento che vede nel pestaggio sia un modo per divertirsi, per scaricare la tensione, sia una vera e propria battaglia da combattere a tutti i costi. Una forma di violenza, questa, che tende a vedere nello straniero, nell'immigrato, non tanto un pericolo, quanto l'opportunità di compiere un rito di passaggio, violento e vigliacco, che individua una preda facile e particolarmente indifesa. Ai ragazzi arrestati è stata imposta la riabilitazione psicologica e ora con l'aiuto delle famiglie stanno uscendo con fatica dal baratro in cui erano finiti.

Bambini ladruncoli e genitori assenti

A questo punto mi pongo una domanda: ma i genitori e gli educatori di questi ragazzi non si sono mai accorti di nulla?. Faccio fatica a pensare che non ci siano stati segnali comportamentali, emozionali e verbali che questi ragazzi hanno lanciato alla famiglia e alla comunità. Non si diventa estremisti, razzisti e picchiatori da un giorno all'altro e senza che nessuno se ne accorga. E poi i vestiti sporchi di sangue e le escoriazioni riportate nel pestaggio come mai sono sfuggite agli occhi degli adulti? Mi sento ancor peggio se penso che abbiano visto e non se ne siano occu-

pati per indifferenza, incapacità o connivenza...

Ho ascoltato per radio l'intervista di Radio 24 al rappresentante della comunità bengalese di Roma e sono rimasta sconcertata nell'aprendere un episodio capitato a lui direttamente: «Sono proprietario di un negozio di cartoleria ed oggettistica e da molto tempo subisco piccoli furti ad opera di bambini tra gli otto e i dieci anni. Matite, pennarelli, gomme piccoli gadget e ogni volta li ho rimproverati dolcemente, ho raccontato loro che questo è rubare e che non si fa, ma senza successo. Ho anche chiesto di parlare con i loro genitori per arrivare ad un accordo pacifico ma non sono stato ascoltato. Finché un giorno, stanco dei furti e della situazione, mi sono deciso ad un'azione dimostrativa. Come sono entrati i bambini nel

negozio con l'evidente intenzione di servirsi senza pagare ho chiuso la porta a chiave in modo che non potessero uscire. Immediatamente sono arrivati tutti i genitori e mi hanno aggredito, minacciato nonostante le mie spiegazioni e la richiesta di poter parlare pacificamente. Lo so che ho usato una maniera sbagliata per poter parlare con i genitori ma nessuno di loro mi ha chiesto scusa per gli innumerevoli furti effettuati dai loro bambini, nessuno di loro ha voluto condividere con me la ricerca di una soluzione che fosse anche educativa e non violenta. Allora mi domando se si sarebbero comportati così con un commerciante italiano o se questo trattamento è riservato a noi che notoriamente siamo pacifici e che per paura che ci ritirino la licenza preferiamo subire piuttosto che denunciare. Resto nel dubbio e vado avanti sperando che l'interesse dei media sulla questione attivi lo Stato italiano a fare qualcosa per noi».

In tutta questa vicenda quello che mi colpisce di più è che sia le vittime sia i carnefici nella maggioranza dei casi sono minorenni. Per questo motivo penso che, ancora una volta, il cambiamento possa venire dall'educazione dei figli impartita dagli adulti. Questi ultimi possono riversare in famiglia e a scuola un autentico comportamento accogliente e non giudicante, teso all'integrazione e alla valorizzazione di tutte le differenze. Il cambiamento può avvenire con l'aiuto di tutti ma deve necessariamente partire da noi. ■■■



Ogni giorno incontriamo persone, libri, idee, che potrebbero cambiarci la vita o almeno arricchirci di prospettive differenti, spesso però la nostra chiusura ci preclude ogni possibilità.

La magia dell'incontro

Chi saremmo senza gli incontri che hanno segnato, in bene ed in male, il nostro percorso esistenziale? Saremmo radicalmente differenti, non saremmo più noi... Il mio amico e maestro padre Cornelius Tholens soleva dire: «noi siamo fatti di incontri!». Aveva perfettamente ragione, noi siamo il frutto dell'incontro dei nostri genitori e prima ancora dei nonni e di tutti gli avi, ci siamo formati negli incontri con familiari, amici, insegnanti, opere d'arte, libri e tutto ciò che può colpire il nostro cuore e la nostra mente. L'incontro, fortuito o cercato, è un momento magico e unico in cui sentiamo che qualcuno o qualcosa tocca la nostra «anima», lasciando un segno indelebile; è un momento di cambiamento, di svolta, dopo il quale nulla è più lo stesso. L'incontro è pura magia, ma richiede anche un'arte, una capacità... quella di aprirsi, di lasciare il nostro cuore nudo e vulnerabile, oppure l'incontro fallisce e diventa un'opportunità mancata.

Incontrare l'altro è rischioso, ma ci offre la possibilità di uscire da noi stessi per poi ritornarvi arricchiti dagli stimoli che gli altri ci hanno donato

Aprirsi all'incontro, reale e fattivo, con l'altro, o con una nuova idea, una nuova prospettiva, richiede il coraggio di uscire dai sentieri conosciuti e di rischiare il nuovo, di mettersi in discussione, di superare le paure e i pregiudizi. Ogni giorno incontriamo persone, libri, idee, che potrebbero cambiarci la vita o almeno arricchirci di prospettive differenti, spesso però la

nostra chiusura ci preclude ogni possibilità, lasciandoci sterili e impoveriti.

La società attuale, con la sua tecnologia avanzata, affascinata dal virtuale, ci porta ogni giorno di più verso un'incapacità comunicativa radicale, illudendoci di essere connessi col mondo.

Internet, i social network, rischiano di illuderci di comunicare, di incontrare persone... ma l'unico incontro realizzato è quello a quattrocchi, è quello fra due esseri viventi, non fra due «profili» virtuali. Una vignetta mostra due vecchietti, uno chiede all'altro: «perché vieni sempre qui davanti all'ingresso del Comune?». L'altro risponde: «su Facebook c'è scritto che ho due amici in comune, e vorrei capire chi sono...». A parte il gioco di parole, la vignetta fa riflettere su come le generazioni più anziane ancora cerchino l'incontro reale e non comprendano il senso del virtuale... Spesso mi viene chiesto perché non apro una pagina su qualche social network, rispondo sempre che chi vuole incontrarmi deve fare la fatica di cercarmi, di percorrere strade, ecc... e così debbo fare anch'io se voglio incontrare qualcuno.

L'incontro spesso richiede passione, desiderio, sforzo... io girovagai mezza Europa per incontrare Lanza del Vasto (salvo poi trovarlo vicino

a casa)... l'incontro necessita di motivazione.

Se non siamo motivati da un profondo bisogno (di amore, amicizia, saggezza, guida spirituale, a seconda dei casi) non muoviamo un passo, non ci poniamo in ascolto, non ci apriamo all'incontro. Incontrare l'altro è rischioso, ma ci offre la possibilità di uscire da noi stessi per poi ritornarvi arricchiti dagli stimoli che gli altri ci hanno donato. Anche imparare dagli incontri, positivi o negativi che siano, è un'arte che va appresa, non è così semplice, richiede consapevolezza, attenzione, capacità di analisi, compassione (per sé e per l'altro), va appresa come ogni arte. Se ci sforzeremo di apprendere saremo pronti per una vita più piena e più vera. ■■■

Diceva R.P Kaushik che non è necessario incontrare in continuazione il Maestro, a volte, se c'è un vero incontro, bastano pochi minuti per cambiare una vita!

dossier

CEM
Mondialità



CURE

RITA ROBERTO

CURE

IL SENSO DELLE CURE COME BENE COMUNE

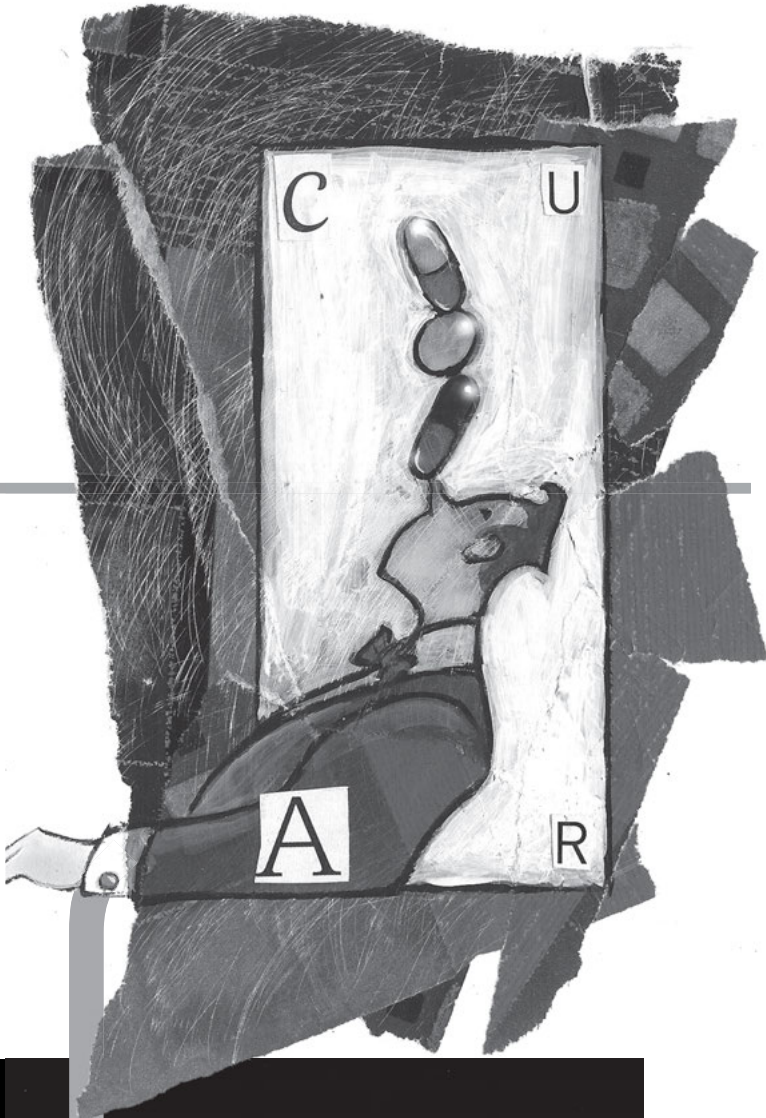
RITA ROBERTO

In questo dossier mi propongo di «curare» la parola stessa con cui cerco di «curare» questo dossier: prendendomene cura, esaminandone ricchezze, potenzialità, ambivalenze, violenze e significati nascosti nel tempo e dalla cultura, ma anche svolte e risorse in azione. Trovo utile questo approccio perché penso che ogni parola trattenga, in strati successivi, parte della storia dell'uomo, della sua coscienza; ricostruire il significato e il diritto di cura lungo questo percorso vuol dire chiarire i nostri legami con il passato e allo stesso tempo con il presente e con il futuro. Consultando il dizionario, alla parola *cura* c'imbattiamo nei seguenti significati:

1. Attenzione, pensiero, interessamento per qualcosa o per qualcuno. Sollecitudine, dedizione, impegno nel provvedere a qualcosa o a qualcuno: sinonimo di premura.
2. Diligenza, zelo, accuratezza: mettere molta c. nello studio, nel lavoro; lavorare con c. Attenzione, cautela: maneggiare con c.
3. Oggetto di attenzione e interesse costante.
4. Gestione, amministrazione, direzione: la c. dello Stato; le cure domestiche. A cura di, per opera di, realizzato da.

5. Complesso di terapie, medicinali e rimedi, usati per guarire una malattia o per migliorare una cattiva condizione fisica e o psicologica. L'opera prestata dal medico per guarire il paziente.
6. Ecclesiastico: ministero del sacerdote cattolico. La cura delle anime, assistenza diretta ai fedeli e somministrazione dei sacramenti. Estens. I fedeli che fanno parte di una comunità il cui governo spirituale è affidato a un sacerdote.
7. [ant. o lett.] Angoscia, affanno: «secrete cure che al viver tuo furon tempesta» (Foscolo)
8. [ant.] Curatela.

Da questo lungo elenco di significati maturo l'idea che quando parlo, scrivo o ascolto la parola «cura» non posso omettere niente di quanto citato e ne deduco che la prevalenza dei significati riguarda anzitutto la dimensione affettiva. Cura, allora, come gesto, azione, accompagnamento, attenzione che implicano vicinanza fisica e un coinvolgimento istintivo e implicito. L'impressione che ne ricavo è che la cura abbia a che fare con la vita e la morte e con tutte le azioni che permettono di vivere e accompagnano a morire: non ci si può sottrarre dalla



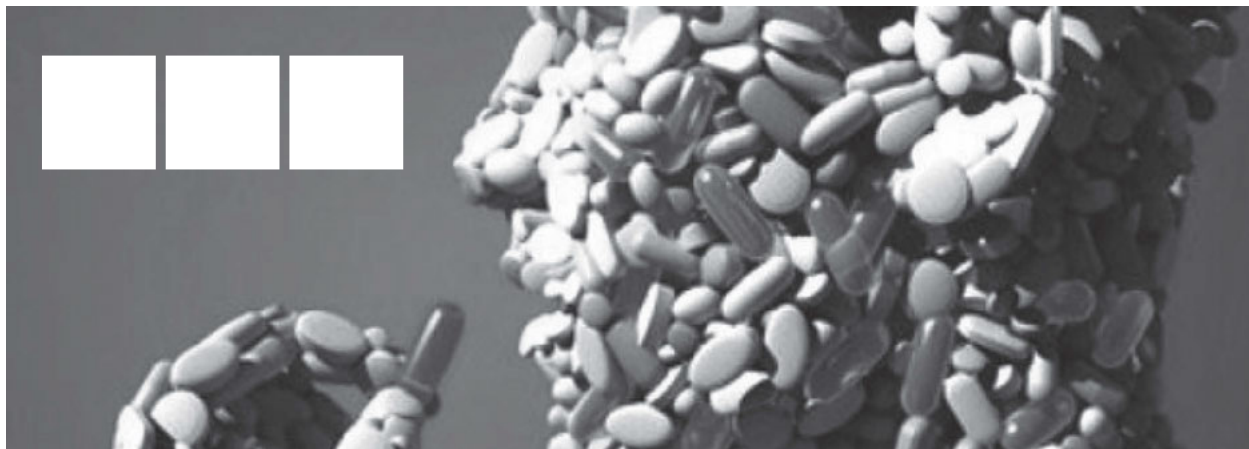
QUANDO LA CURA È LEGATA ALLA MALATTIA LE SI RICONOSCE UNA CONNOTAZIONE TERAPEUTICA E QUINDI PROFESSIONALE, CHE LA DISTINGUE DALLA CURA FAMILIARE O «NATURALE» ED EDUCATIVA. IN TUTTO CIÒ, SI ATTRIBUISCE SEMPRE A CHI CURA L'ASSUNZIONE DI UNA RESPONSABILITÀ DI UN RUOLO «GUIDA», DI UNA VOLONTÀ DI ACCOMPAGNARE, DI STARE ACCANTO, DI PROTEGGERE

cura in particolare di fronte a un bambino molto piccolo, a un adulto in difficoltà o a un anziano che sta morendo. In questa forma la cura è istintuale e naturale perché sollecitata da situazioni che chiedono di curare ma anche da azioni e gesti di cura, quasi automatici, sulla scorta di «memorie corporee», impresse dalle cure soprattutto materne, di cui è stato oggetto chi cura. Essa è anche azione educativa tesa a promuovere autonomia nei soggetti e dà luogo a un processo in cui l'autonomia è vista come frutto di un apprendimento. Accanto a tali finalità compare la dimensione «assistenziale»: dove l'attenzione al bisogno, a esigenze particolari, corrisponde all'intervento che si effettua per colmare, assicurare, evitare complicazioni ed estinguere urgenze. Quando la cura è legata alla malattia le si riconosce una connotazione terapeutica e quindi professionale, che la distingue dalla cura familiare o «naturale» ed educativa. In tutto ciò, si attribuisce sempre a chi cura l'assunzione di una responsabilità di un ruolo «guida», di una volontà di accomp-



gnare, di stare accanto, di proteggere qualcuno divenendo partecipe del suo destino, delle sue ricerche, delle sue sofferenze e dei suoi successi, in buona sostanza, della sua vita. In sintesi, penso che alla radice della parola cura vi sia la responsabilità degli uni verso gli altri: che sia una preoccupazione, un accudire il progetto di una vita altrui, che sia curare una relazione o una terapia medica, la cura è *responsabilità*. San Giuseppe Moscati, medico, così si rivolgeva ai suoi colleghi: «ricordatevi che, seguendo la medicina, vi siete assunti la responsabilità di una sublime missione. Perseverate con Dio nel cuore, con gli insegnamenti di vostro padre e vostra madre sempre nella memoria, con amore e pietà per i derelitti, con fede ed entusiasmo, sordo alle lodi e alle critiche, tetragono all'invidia, disposto solo al bene».





LE CULTURE DELLE CURE

DIVERSE OPINIONI SONO STATE ESPRESSE NEL TEMPO, IN OCCIDENTE, SUL CONCETTO SALUTE/MALATTIA/CURE E POSSONO ESSERE RAGGRUPPATE ATTRAVERSO SEI MODELLI:

■ **magico-religioso**: tipico delle culture antiche; lo sciamano, il sacerdote, lo stregone sono coloro che «diagnosticano» la malattia, comunicano con il mondo spirituale e guariscono il malato.

■ **biomedico**: si basa sul pensiero filosofico che vede l'uomo in una prospettiva dualistica. La malattia colpisce l'uomo dall'esterno e la salute non è che l'assenza di malattia.

■ **psicosomatico**: sviluppato negli anni Trenta, interpreta la malattia come risultato di una continua relazione tra mente e corpo.

■ **esistenziale**: nato negli anni Quaranta, sottolinea la soggettività dell'individuo, supera la visione dualistica e considera la persona in fenomenologico, cioè analizzata e descritta nelle sue emozioni, pensieri, fantasie, immaginazioni e nei suoi modi di essere, quindi si può entrare nel suo mondo attraverso l'empatia, l'ascolto e l'intuizione.

■ **umanistico**: sviluppatosi negli anni Cinquanta, considera la persona in senso olistico e capace di assumersi le responsabilità nei confronti della salute.

■ **trans-personale**: è uno sviluppo dei due modelli precedenti con l'integrazione di teorie e conoscenze orientali. La persona è in salute quando acquista consapevolezza del dualismo perché è lo sperimentare questa scissione che provoca sofferenza e malattia.

Come la salute è definita dallo stile di vita con cui una società si esprime nell'arte di vivere, anche la malattia è percepita diversamente dalle persone che la vivono, l'appartenenza di ciascun individuo ad uno specifico contesto sociale, culturale, etico e giuridico influisce moltissimo. Durante l'intero arco evolutivo ogni persona interiorizza una serie di modelli sui quali costruisce la sua identità e all'interno questo processo ha luogo anche la «socializzazione primaria della malattia» che favorisce il costituirsi di specifici comportamenti culturalmente determinati, che si riattivano quando il soggetto deve affrontare una malattia. In base alla cultura di appartenenza e ai relativi modelli di salute/malattia/guarigione interiorizzati egli attua determinate scelte e instaura relazioni di cura basandosi su elementi universali: la vita, la morte e il destino. La situazione di sofferenza, malattia e disagio viene elaborata

SECONDO IVAN ILLICH, «LA SALUTE DESIGNA UN PROCESSO DI ADATTAMENTO. ESPRIME LA CAPACITÀ DI ADATTARSI ALLE MODIFICHE DELL'AMBIENTE, DI CRESCERE E DI INVECCHIARE, DI GUARIRE QUANDO SI SUBISCE UN DANNO, DI SOFFRIRE E DI ATTENDERE PIÙ O MENO SERENAMENTE LA MORTE. LA SALUTE ABBRACCIA ANCHE IL FUTURO PERCIÒ COMPRENDE L'ANGOSCIA E LE RISORSE INTERIORI PER VIVERE IN ESSA. ESPRIME UN PROCESSO DI CUI OGNUNO È RESPONSABILE ANCHE SE SOLO PARZIALMENTE»

da ogni persona mediante gli elementi costituenti «l'Io culturale», che diventa un luogo del pensiero dove dare senso e significato agli eventi. È questo anche lo scopo di tutti i sistemi medici: dare un senso alla malattia, controllarne gli effetti ed orientare l'azione terapeutica. In questo modo la cultura ed il sistema medico, per mezzo del quale essa si esprime, permettono di trasformare le angosce dei singoli in un linguaggio provvisto di significato.

È dunque evidente come i concetti di malattia, cura ed efficacia siano fortemente determinati da costrutti sociali diversi e come sia riduttiva un'analisi che prescindendo dal contesto culturale all'interno del quale consideriamo queste nozioni, è pertanto necessario costruire «ponti» per attraversare tali distanze. Se prendiamo ad esempio il modello antropologico statunitense, notiamo che ha coniato tre diversi concetti di malattia: *disease* è il punto di vista del medico, cioè la malattia intesa come realtà oggettiva, misurabile e quantificabile con metodi separati dal contesto culturale; *illness* definisce la malattia come è vissuta dal paziente con la sua cultura, i suoi sentimenti ed emozioni; *sickness* è la percezione della malattia da parte dell'am-

biente non medico che circonda la persona. Secondo il dottor Aldo Morrone, responsabile del Servizio di medicina preventiva per le migrazioni di Roma, la salute di una persona dipende dal modo con cui la cultura, la politica e la società condizionano l'ambiente e creano quelle circostanze che favoriscono in tutti e specialmente nei più deboli la fiducia in se stessi, l'autonomia, la dignità di essere umani. Secondo Ivan Illich: «la salute designa un processo di adattamento. Esprime la capacità di adattarsi alle modifiche dell'ambiente, di crescere e di invecchiare, di guarire quando si subisce un danno, di soffrire e di attendere più o meno serenamente la morte. La salute abbraccia anche il futuro perciò comprende l'angoscia e le risorse interiori per vivere in essa. Esprime un processo di cui ognuno è responsabile anche se solo parzialmente». Il concetto di salute definito dalla Costituzione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) considera tutte le culture e le differenze e afferma: «una condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non meramente l'assenza di malattia [...]; il godimento del più alto livello conseguibile di salute costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano senza distinzione di razza, di religione, di fede politica, di condizione economica o sociale e la salute di tutti i popoli è fondamentale ai fini del conseguimento della pace e della sicurezza ed è dipendente dalla più piena collaborazione degli individui e degli Stati».

DURANTE L'INTERO ARCO
EVOLUTIVO OGNI PERSONA
INTERIORIZZA UNA SERIE DI
MODELLI SUI QUALI
COSTRUISCE LA SUA IDENTITÀ

biente non medico che circonda la persona. Secondo il dottor Aldo Morrone, responsabile del Servizio di medicina preventiva per le migrazioni di Roma, la salute di una persona dipende dal modo con cui la cultura, la politica e la società condizionano l'ambiente e creano quelle circostanze che favoriscono in tutti e specialmente nei più deboli la fiducia in se stessi, l'autonomia, la dignità di essere umani. Secondo Ivan Illich: «la salute designa un processo di adattamento. Esprime la capacità di adattarsi alle modifiche dell'ambiente, di crescere e di invecchiare, di guarire quando si subisce un danno, di soffrire e di attendere più o meno serenamente la morte. La salute abbraccia anche il futuro perciò comprende l'angoscia e le risorse interiori per vivere in essa. Esprime un processo di cui ognuno è responsabile anche se solo parzialmente». Il concetto di salute definito dalla Costituzione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) considera tutte le culture e le differenze e afferma: «una condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non meramente l'assenza di malattia [...]; il godimento del più alto livello conseguibile di salute costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano senza distinzione di razza, di religione, di fede politica, di condizione economica o sociale e la salute di tutti i popoli è fondamentale ai fini del conseguimento della pace e della sicurezza ed è dipendente dalla più piena collaborazione degli individui e degli Stati».



IL DIRITTO ALLE CURE

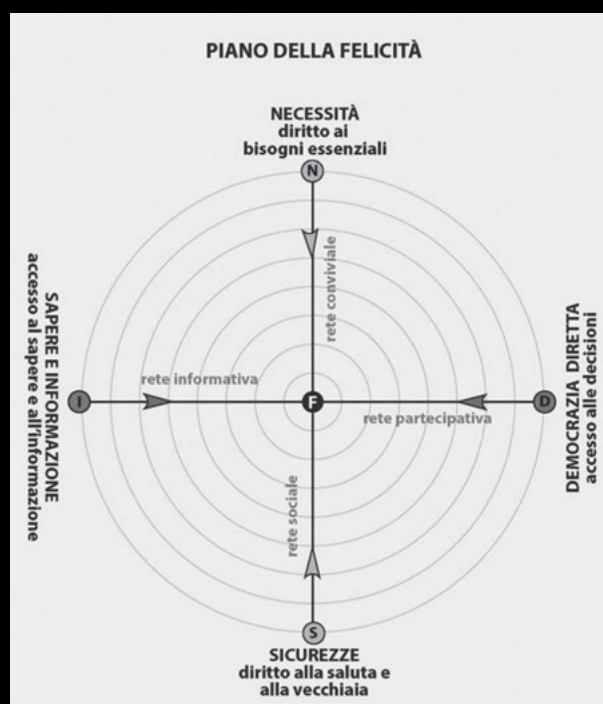


Il diritto alle cure (v. sopra fig. 1) nella sua accezione più ampia è sancito dall'art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 che afferma: «1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. 2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale». L'art. 25 non parla di mera sopravvivenza di persone e popoli e del superamento della soglia di povertà, ma di un tenore di vita che assicuri il benessere integrale della persona e della sua famiglia, cioè dell'essere umano fatto di anima e di corpo, di spirito e di materia.

È ovvio che, nel contesto di promozione della dignità umana su scala mondiale e in chiave di responsabilità condivise, il benessere derivante dal rispetto dei diritti umani non consiste in lussi e consumismi, anzi è un invito alla sobrietà nel consumare da mettere in atto nelle famiglie e nelle comunità sociali di appartenenza. La traduzione operativa dell'art. 25 si attua nelle politiche sociali, nei settori della casa, dell'occupazione, della sanità, dell'assistenza, della protezione dei bambini e della maternità, ma soprattutto nella prevenzione della violenza come massima causa di malattia e morte nel mondo.

È risaputo che la salute è compromessa nelle situazioni in cui persiste la violenza: il dolore dei bambini che subiscono abusi da parte delle persone che dovrebbero proteggerli, delle donne percosse o umiliate da partner violenti, degli anziani maltrattati da chi li assiste, dei giovani tiranneggiati da altri giovani, per non parlare di chi vive situazioni di guerra e povertà. Come altri problemi di salute, la violenza non è distribuita in modo uniforme tra i diversi gruppi di popolazione o nelle diverse situazioni. L'Oms la definisce la violenza come «l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione».

Il termine «utilizzo del potere» permette di includervi l'incuria o gli atti di omissione, l'ipercuria, oltre ai più scontati atti violenti. La sofferenza quotidiana individuale e collettiva a causa della violenza è un peso che fa ammalare soprattutto i bambini, per questo riservo particolare attenzione alla «patologia delle cure» esercitata dai genitori sui minori, soffermandomi sulla definizione di *incuria*, *discuria* e *ipercuria*. L'incuria è la privazione delle risorse o delle cure necessarie con un comportamento intenzionalmente negligente e non consono alle reali disponibilità e ai canoni culturali e sociali, tale da compromettere lo sviluppo psicofisico del bambino. Si realizza con atteggiamenti di trascuratezza, negligenza, abbandono, disattenzione, disinteresse, distrazione, indifferenza, noncuranza, sbadataggine, trasandatezza, trascuratezza, sciattezza. La discuria compare quando le cure indirizzate al minore vengono fornite in maniera distorta e inadeguata rispetto al mo-



LA SOFFERENZA QUOTIDIANA INDIVIDUALE E COLLETTIVA A CAUSA DELLA VIOLENZA È UN PESO CHE FA AMMALARE SOPRATTUTTO I BAMBINI, PER QUESTO RISERVO PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA «PATOLOGIA DELLE CURE» ESERCITATA DAI GENITORI SUI MINORI

VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
GOLA
INVIDIA
LUSSURIA
AVARIZIA
IRA



21
24

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

AVARIZIA RADICE DI TUTTI I MALI

Tra tutti i vizi, l'avarizia sembra il più ignobile, quello che si addita con riprovazione negli altri, ma non si coglie nelle proprie scelte di vita; nell'acronimo medievale che riunisce i sette vizi capitali, SALIGIA, l'avarizia è collocata in prima posizione come *radix omnium malorum*, cioè radice di ogni male; a differenza della superbia che è un vizio ontologico ed è la passione dell'essere, l'avarizia è la passione dell'avere, del possedere senza usare, dell'accumulo compulsivo: una delle sue caratteristiche è l'insaziabilità e la tendenza a saturare tutti gli orizzonti di vitalità emotiva e relazionale. L'avarico è solo perché recide volutamente legami e attaccamenti che rischiano di distoglierlo dalla sua adorazione idolatrica del denaro. Non ha tempo né spazio per la condivisione, la famiglia, la socialità. Non ha figli, non vuole discendenti, non ha compagni di viaggio, ma solo rivali e nemici: chi è avido di denaro è avaro di sentimenti e vede nell'altro una minaccia costante. Contrariamente agli altri vizi, questo presenta un suo doppio simmetrico ed opposto: la prodigalità, la tendenza a scialare, a sperperare, a dilapidare, dissipare beni e sostanza, indizio di un rapporto squilibrato con il denaro di segno contrario. Il dilapidatore sciupa,

spreca fiumi di denaro; nelle gozzoviglie trova facilmente compagni di ventura pronti alla fuga nel momento del crollo.

In questo caso le risorse vengono consumate senza produrre effetti positivi: lo sperpero di denaro conduce alla schiavitù. La perdita della libertà interiore è il tratto caratteristico dell'alterazione patologica del rapporto con il denaro che accomuna prodigalità ed avarizia. La parabola del figliol prodigo lo rivela chiaramente. Dopo aver esaurito tutte le sue sostanze, il giovane è costretto a cibarsi delle ghiande dei porci: il giorno in cui con la faccia a terra contende il cibo ai maiali, si vede riflesso negli occhi dei suini che lo circondano e decide di ritornare al palazzo del padre, chiedendo di essere trattato come l'ultimo dei servi, ma sentendo così di avere recuperato la sua dignità di essere umano.

La raffigurazione allegorica dell'avarizia spesso coglie i diversi aspetti di questo vizio poliedrico: nella Divina Commedia, il cammino di Dante è impedito, all'uscita della selva, dalle tre fiere, la lonza (lussuria), il leone (la superbia), ma soprattutto dalla lupa, magra e pungolata da una fame inestinguibile. Tale ostacolo è insuperabile senza l'aiuto della ragione (Virgilio) e della

Grazia. Come altri vizi, l'avarizia è un deragliamento, una lussazione del desiderio che prende il sopravvento e imprigiona in una spirale distruttiva chi ne è affetto. Nasce dal bisogno deformato di possedere, in modo autoreferenziale e non partecipativo, paralizzando la circolazione dei beni venerati in una dimensione idolatrica. È interessante soffermarsi sul profilo dell'avarico e sulla specificità di questo vizio comparandolo con affini inclinazioni.

L'avarico, a differenza del tirchio e dello spilorcio, non è ossessionato esclusivamente dal risparmio, ma si dedica ad un accumulo continuo di ricchezze sempre insufficienti e non adeguate al bisogno di fagocitare. L'avarizia, secondo Teofrasto, consiste in «un eccesso di lucro turpe» superando in questo la tirchieria che è «una mancanza di amor proprio che rifugge dallo spendere» e la spilorceria definita «un risparmio oltre la giusta misura». L'avarico è molto più attivo del tirchio e dello spilorcio perché è creativo e non si limita a non spendere, ma usa le proprie energie per aumentare il patrimonio.

Le raffigurazioni allegoriche aiutano a focalizzare meglio i vari aspetti di questo vizio, spesso rappresentato attraverso animali cui può essere associato per aspetto fisico, o per atteggiamenti etologici della bestia di volta in volta scelta: la lupa per l'insaziabilità e l'inesausta attività di caccia, il rospo, al contrario, per l'obesità e la ripugnanza che ispira, il cammello per la tendenza a conservare e accumulare, lo squalo per aggressività e rapacità.

UN VIZIO CARICATURALE E SENILE

Di tutti i vizi capitali l'avarizia è uno di quelli che la letteratura e il teatro hanno descritto e indagato con maggiore continuità depositando nell'immaginario collettivo una rassegna di figure archetipiche indimenticabili: dai Caratteri del filosofo greco Teofrasto, all'Arpagone di Molière, passando per Ebenezer Scrooge di Dickens fino alla creatura disneyana Paperon de' Paperoni. Tale interesse per l'avarizia è dovuto alla natura di tale vizio e alle sue ricadute sociali più evidenti e compromettenti, essendo associato all'usura e alla fame di potere e di ricchezze. A differenza di altri difetti per i quali non c'è un abbinamento generazionale ed anagrafico preciso o caratterizzati da irruenza e dismisura che ben si coniugano con il vigore della giovinezza, l'avarizia è un vizio senile;



L'AVARIZIA.
ACQUAFORTE DI G.M. MITELLI (1679)

ne sono affetti vegliardi cui la canizie non ha donato la saggezza, ma ha reso più tenacemente egoisti. È il tratto peculiare di chi detiene il potere ed ha perso altre forme di attrazione e seduzione, di chi rinuncia anche a comprare perché non vuole spendere e non si vuole spendere. Però è un vizio polimorfico: una delle sue caratteristiche consiste nella tendenza a mascherarsi e ad assumere sembianze molteplici, non di rado vestendo anche i panni di virtù come parsimonia, frugalità, sobrietà, ma, in realtà, si allea con la cupidigia, la bramosia, la concupiscenza ed un numeroso corredo di difetti affini, variamente stigmatizzati dalla letteratura. Per le sue caratteristiche l'avarizia è stata oggetto di studi fisiognomici, di strali filosofici e di raffigurazioni teatrali che ne colgono il carattere individualistico ed egocentrico.

UN VIZIO POLITICO (EUROPEO)

L'avarizia è la radice di ogni male perché non esita, per raggiungere i suoi fini, a coniugarsi con altri vizi, ma anche per il suo inestricabile rapporto con la politica: la lupa di Dante si ammoglia ad una serie di difetti, è



contagiosa, attacca un tessuto sano e lo corrompe, che sia la città medievale dominata dai mercanti, dal traffico e dallo scambio o la Chiesa guastata dall'avidità e dalla fame di denaro. È un vizio che deforma e fa degenerare la relazione con il denaro, i beni comuni, le risorse, i mezzi e gli strumenti che divengono il fine ultimo di ogni agire. L'avarizia è ricchezza senza amore, è incapacità di dono. È il rapporto con il denaro liquido a caratterizzarla nelle sue manifestazioni quotidiane minute e non grandiose: la taccagneria, la tirchieria e la spilorceria nel piccolo, l'usura, l'accumulo capitalistico nel grande. Proprio perché è in stretta relazione con l'eco-

« È UN VIZIO CHE DEFORMA
E FA DEGENERARE LA RELAZIONE
CON IL DENARO, I BENI COMUNI,
LE RISORSE, I MEZZI
E GLI STRUMENTI CHE DIVENGONO
IL FINE ULTIMO DI OGNI AGIRE.
L'AVARIZIA È RICCHEZZA SENZA
AMORE, È INCAPACITÀ
DI DONO »

nomia e la gestione dei beni comuni tende ad essere percepita in modo significativamente diverso nel corso delle varie epoche storiche essendo al confine tra scelta etica e pratica commerciale e finanziaria.

Il saggio di Stefano Zamagni *Avarizia. La passione dell'aver* a questo riguardo offre una panoramica efficace e ben documentata proprio ripercorrendo in modo trasversale la storia d'Europa e delle sue teorie economiche. Da *radix* di ogni male (San Paolo) viene rivalutata con la rinascita della città e lo sviluppo del commercio che oppone ad una ricchezza immobile fondata sulla proprietà terriera, una ricchezza mobile centrata sullo scambio e sulla circolazione della moneta. In realtà, in questa fase storica l'avarizia si configura come virtù, come stimolo e sprone al progresso economico. Dall'epoca umanistica in poi l'avarizia smette i panni del vizio, si riabilita e si legittima per i presunti benefici

effetti sulla società nel suo complesso. La sua consacrazione a pubblica virtù avviene con l'affermazione del capitalismo, additata come buona pratica ed incentivo alla crescita, prova dello straordinario slittamento semantico che tale vizio ha subito.

Paperon de' Paperoni rappresenta il personaggio avaro più completo perché esemplifica tutti i difetti del capitalismo rampante e dell'egoismo del mercato: condanna se stesso e i numerosi nipoti alla miseria, è gretto, meschinamente ossessionato dal possesso e dal terrore di vedere diminuite le sue sostanze. La sua unica soddisfazione è il «bagno» periodico tra le monete del deposito nel quale ha tumultato tutta la sua vita relazionale, mentre il suo principio fondamentale è illustrato da una delle massime riprodotte sulle pareti del deposito: «Il tempo è denaro». È il tardo Novecento a cogliere con maggiore sensibilità ed evidenza gli aspetti più distruttivi dell'accumulo, della tesaurizzazione e della natura intrinsecamente nemica del bene comune presenti nell'avarizia; ma anche il doppio rovesciato della prodigalità ha trovato riscontro nel secolo scorso e nei nostri tempi in atteggiamento opposti, ugualmente dannosi e distruttivi: sprechi, consumi sfrenati, uso ed abuso di beni comuni, di risorse non rinnovabili, esaurimento ed inquinamento che producono squilibri ambientali e climatici planetari.

AVARIZIA VS COMUNITÀ E FRATERNITÀ

Il vero volto rapace e distruttivo della avarizia smascherata è sintetizzato da Zamagni con tre illuminanti affermazioni:

- accumula, ma non investe
- conserva, ma non usa
- possiede, ma non condivide.

La prodigalità al contrario dispone, ma non sa scegliere e perde, possiede, ma non sa conservare, consuma senza fruire. È nemica delle generosità perché dà alla cieca senza alcuna considerazione etica, non è una virtù perché non sa trovare il giusto limite, arde finché non brucia tutto. Entrambi i vizi sono nemici della comunità perché subordinano il vissuto relazionale al denaro e

ne fanno un fine e non un strumento costruttivo. Del resto nel Vangelo il denaro è uno degli ostacoli più tenaci alla crescita spirituale e alla conversione assai più del sesso. In molte circostanze la ricchezza si trasforma in prigione della volontà e del cuore: la figura del giovane ricco che pratica tutte le virtù, ma si rifiuta di rinunciare ai suoi beni, la parabola del ricco epulone che nega gli avanzi della sua mensa al povero Lazzaro, il cammello che passa nella cruna di un ago più facilmente di quanto un ricco possa entrare nel regno di Dio. La riprovazione che Giuda prova per la donna che cosparge di nardo prezioso il capo di Gesù dichiarando che tale profumo si sarebbe potuto vendere per donare il ricavato ai poveri è indice di un'avarizia camuffata da filantropia.

«Non potete servire a Dio e a mammona» (Mt. 6,24). Al contrario, la vedova che dona due spiccioli, ma con il cuore, ha offerto tutto quello che aveva e lo fa con discrezione e con spirito di fraternità.

In queste notazioni emerge con chiarezza che l'avarizia sia il vizio che più di altri intacca la vita comunitaria minandola alla base per il suo potere distruttivo: nega la condivisione, esclude e separa contribuendo alla lacerazione del tessuto sociale, si arrocca su posizioni difensive, isolate, che imprigionano in primis chi è vittima del vizio. Gli avari sono sempre soli e sempre tormentati dall'angoscia della perdita. Paradossalmente, proprio l'avarizia è, invece, nemica di ogni autentico sviluppo economico, perché ha come obiettivo la paralisi definitiva. La bulimia produce l'arresto dello scambio e la necrosi di ogni buon sostrato sociale negando equità solidarietà. Rifiutando atteggiamenti gratuiti, per l'impossibilità di concepirli, l'avarizia arresta il motore emotivo e relazionale di ogni società.

LA RECIPROCIÀ COME BENE RELAZIONALE

L'avarizia si combatte nel privato e nel pubblico solo attraverso una serie di mutamenti di parametri che ribaltano la piramide valoriale su cui ha costruito la sua visione del mondo: l'ottica del dono e la prospettiva della reciprocità aprono la strada alla riconoscenza e al riconoscimento dell'altro e dell'essenzialità della rela-

zione per la definizione di sé. Il rapporto di reciprocità è paritario e non asimmetrico perché lo scambio ha valore non per la perfetta equivalenza dei beni oggetto di transazione, ma perché l'aspetto relazionale assume il valore fondamentale in quanto etimologicamente è il vero inter-esse, cioè il condividere, lo stare in mezzo, insieme, l'essere interrelati. Il dono ha come unico profitto l'interesse per l'altro e non all'altro e ha come obiettivo la creazione di legami e di relazioni che si possono identificare come beni relazionali. Tali beni di difficile definizione non si possono comprare, ma sono capaci di generare denaro, ma non è questo il loro fine, perché non sono generati dal denaro e s'identificano come beni non materiali, non quantificabili, essenziali perché il corpo sociale sia sano ed equilibrato: sono l'armonia familiare, l'affiatamento e la concordia all'interno di un gruppo di volontari, le reti di buon vicinato, le reti amicali, l'associazionismo non lucrativo che producono frutti e benefici non monetizzabili ed instaurano un clima che non si può imporre giuridicamente e non si configura come mero rispetto delle regole, ma è un surplus di senso che nasce dalla riconoscenza, dalla convinzione liberante che non si è mai ricchi possedendo, ma solo accettando di donare; Zamagni evoca l'immagine finale del canto di Natale di Dickens: il vecchio Scrooge, tra lo stupore generale, inizia a distribuire i beni accumulati tutta la vita e sorridendo, ringrazia coloro che vengono beneficiati dal suo denaro esprimendo tutta la sua riconoscenza per aver assaporato con la scoperta del dono gratuito, per la prima volta, la felicità.

BIBLIOGRAFIA

- E. Bianchi, *Avarizia. Il rapporto deformato con le cose e il denaro*, San Paolo, Milano 2012
- L. Bruni e S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004
- P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2009
- S. Zamagni, *Avarizia. La passione dell'avere*, Il Mulino, Bologna 2009

mento evolutivo del bambino. L'ipercuria è la somministrazione di cure eccessive o sproporzionate ad età e bisogni e si attua con eccessi di perfezionismo, rigore, pignoleria, iperprotezione dettata da ansia. Nel caso dei minori rientrano in questa definizione la sindrome di Munchausen per procura, il *chemical abuse*, il *medical shopping* e la sindrome da indennizzo, che si verifica quando i genitori, in seguito ad un incidente avvenuto al figlio, lo inducono a manifestare sintomi per ottenere un indennizzo. Ma la violenza non è inevitabile: gli individui, le famiglie e le comunità, le cui vite vengono distrutte, possono essere protetti; le cause profonde della violenza possono essere contrastate.

Alcuni degli interventi di prevenzione primaria per ridurre la violenza e migliorare le cure consistono nell'assistenza prenatale e perinatale per le madri, così come in programmi prescolari per bambini e adolescenti; in attività di formazione al ruolo di genitori; in miglioramenti dell'infrastruttura urbana; in provvedimenti volti a ridurre le lesioni da arma da fuoco; in campagne dei media per modificare atteggiamenti, comportamenti e norme sociali. I primi due interventi sono importanti per ridurre l'abuso e l'incuria nei confronti dei bambini così come la violenza nell'adolescenza e nell'età adulta. Quotidianamente, medici, personale infermieristico, altri operatori



dell'assistenza sanitaria, assistenti sociali, consulenti familiari ed insegnanti si trovano in una posizione vantaggiosa per individuare i casi di abuso e per indirizzare le vittime ad altri servizi di cura, terapia, di *follow-up* o di protezione. A livello di programmi, gli ospedali, le altre strutture sanitarie, i consulenti familiari pubblici e privati, i centri ascolto presso scuole o strutture assistenziali volontarie come Caritas, ecc., possono rappresentare contesti utili per gli interventi, utilizzando le proprie risorse e infrastrutture per attività di prevenzione. È giunto il momento di un'azione più decisa e coordinata e di estendere gli sforzi a luoghi in cui non esistono ancora, nonostante l'estremo bisogno. Qualsiasi impegno di valore inferiore rappresenta un insuccesso del settore socio/educativo/sanitario ma anche in campo umano.

PER ORA POCHI METTONO IN RELAZIONE
L'ART. 25 CON L'ART. 1 DELLA DICHIARAZIONE
UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI CHE RECITA:
«TUTTI GLI ESSERI UMANI NASCONO LIBERI
ED EGUALI IN DIGNITÀ E DIRITTI. ESSI SONO DOTATI
DI RAGIONE E DI COSCIENZA E DEVONO AGIRE
GLI UNI VERSO GLI ALTRI IN SPIRITO
DI FRATELLANZA»

IL GRANDE INGANNO

Nonostante la progressiva diffusione a tutti i livelli del linguaggio dei diritti umani, questo strumento concettuale non sembra avere ancor messo in grado gli Stati di assicurare alcuni di tali diritti, a cominciare da quello alla salute, alla propria popolazione. L'incapacità o meglio la non volontà dei governi di affrontare la crisi economica a favore della popolazione e non della classe dominante non ha finora indotto i movimenti di massa a esigere dai propri governi il «rispetto, la protezione e la piena realizzazione» dei diritti umani fondamentali, compreso il diritto alla salute. A questo scopo, in vari ambiti si comincia a proporre un uso più efficace dello strumento dei diritti umani, intesi sia come paradigma concettuale per analizzare i rapporti all'interno della società umana, sia come strumento giuridico che disciplini le responsabilità legali, etiche e politiche degli Stati. Finora

SOLTANTO 160 PAESI,
DEI 193 APPARTENENTI
ALLE NAZIONI UNITE, HANNO
RATIFICATO IL PATTO
INTERNAZIONALE SUI DIRITTI
SOCIALI E CULTURALI

troppo spesso l'appello ai diritti umani non ha ottenuto risultati concreti e non ha stimolato l'azione. Ciò è dipeso probabilmente anche dall'immagine dei diritti umani «spiritualizzata» e vista come un'utopia a cui aspirare ma, purtroppo, irraggiungibile. I governi, di conseguenza, appaiono sempre più «scrupolosamente» ligi e fedeli al rispetto di un'ortodossia economica che condanna a disoccupazione, miseria e conseguente disagio/malattia gran parte della popolazione mondiale. I dati parlano chiaro e ci mostrano il grande inganno: soltanto 160 paesi, dei 193 appartenenti alle Nazioni Unite, hanno ratificato il Patto internazionale sui diritti sociali e culturali¹. Di questi, solo 56 riconoscono l'esistenza del diritto alla salute. C'è da dire però che molti governi hanno inserito i diritti umani nella legislazione nazionale in modo tale che una persona che si sente danneggiata può ottenere l'intervento del tribunale.

Tuttavia tale modalità non sempre risulta sufficiente e non è facilmente attuabile sia per la scarsa consapevolezza di molte persone circa i propri diritti, sia per la difficoltà di mettere lo Stato di fronte alle proprie responsabilità. L'esercizio dei diritti umani non è impossibile ma richiede la messa in atto di processi di sensibilizzazione in grado di mobilitare la gente comune ad impegnarsi nell'azione sociale e politica. Se ci focalizziamo sul diritto alla salute possiamo affermare con sicurezza che c'è un'esigenza universale alla salute che la rende il diritto umano per eccellenza, prima ancora dei diritti sociali. Ma stabilire i confini tra salute e malattia non è facile. A volte quei confini sono chiari e netti, le malattie sono reali e dolorose, e la cura con farmaci e terapie è quanto di più auspicabile ci possa essere. In altre circostanze, però, i limiti che delineano la patologia tendono sempre più ad ampliarsi con un meccanismo ricorrente: si parte da una patologia esistente e curabile farmacologicamente e poi, con operazioni ad hoc, la si descrive in termini generici tali da coinvolgere quanti più soggetti

possibili. Seguendo le logiche economico-politiche di Big Pharma, potente lobby delle multinazionali del farmaco (v. fig. 2 a p. 29), si riduce il bene del medicinale a un puro prodotto commerciale, si crea e favorisce il meccanismo della «medicalizzazione» della società occidentale, che tende ad alimentare un ideale di immortalità dove la medicina si presenta come una protesi tecnica della vita, promette eterna giovinezza e salute dei corpi ad ogni costo, mentre si trascurano le malattie che affliggono i paesi più poveri.

Big Pharma ha inoltre ideato l'operazione di marketing chiamata *disease mongering*, finalizzata alla creazione vera e propria di malattie (osteoporosi, sindrome della stitichezza, sindrome premestruale, colon irritabile, ipercolesterolemia, ansia sociale, l'Adhd sindrome da iperattività e deficit di attenzione dell'infanzia, fino ad arrivare e malattie epidemiche, pandemie, ecc.) e alla medicalizzazione di aspetti normalissimi della vita (gravidanza, parto, menopausa, vecchiaia, ecc.) con il duplice obiettivo di vendere farmaci da una parte e avere il controllo delle persone dall'altro, facendo leva sulla paura di invecchiare, di ammalarsi e morire. Il tutto si realizza attraverso tre meccanismi: trasformare comuni disturbi in problemi medici, farli apparire pericolosi, proporre terapie delle quali si esaltano i benefici e si sottostimano i rischi.

OGNI ANNO LE AZIENDE
FARMACEUTICHE DEDICANO GRAN
PARTE DI FONDI A PATOLOGIE COME
OBESITÀ O IMPOTENZA, MENTRE
MALARIA E TUBERCOLOSI, CHE DA SOLE
UCCIDONO 5 MILIONI DI PERSONE OGNI
ANNO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO,
NON ATTIRANO ALCUN FINANZIAMENTO



IN OCCIDENTE, QUESTO SI MANIFESTA NEL «GIOCO RELAZIONALE» (FIGURA 2) CHE S'INSTAURA TRA CASE FARMACEUTICHE, MEDICI, PAZIENTI, CULTURA E MEDIA, ALIMENTATO E VOLUTO DA TUTTI E QUATTRO GLI ATTORI. TECNICAMENTE QUESTO PROCESSO AVVIENE IN 3 PASSAGGI:

1. PIANO QUANTITATIVO: SI ABBASSANO LE SOGLIE DEI VALORI DI «NORMALITÀ» RELATIVAMENTE A PRESSIONE ARTERIOSA, COLESTEROLO, TRIGLICERIDI, GLICEMIA, DENSITÀ OSSEA, ECC. DA UNA PARTE, E SI AUMENTANO GLI «SCREENING DI MASSA» DALL'ALTRA, RENDENDO «MALATE» MILIONI DI PERSONE, OGGETTIVAMENTE SANE.

2. PIANO TEMPORALE: GRAZIE ALLA DIAGNOSI PRECOCE CON GLI SCREENING DI MASSA S'INVITANO, MEDIANTE LA PAURA E IL TERRORISMO PSICOLOGICO, PERSONE OGGETTIVAMENTE SANE A CERCARE QUALCHE MALATTIA CHE NESSUNO VORREBBE AVERE.

3. PIANO QUALITATIVO: NUOVE MALATTIE. IN QUESTO CASO GLI ESEMPI SONO COSÌ NUMEROSI CHE PER PROBLEMI DI SPAZIO NON È POSSIBILE ELENCARLI TUTTI. CON QUESTO NON STO DICENDO CHE È SBAGLIATO CONTROLLARSI O FARE PREVENZIONE, MA BISOGNA STARE ATTENTI A QUANDO QUESTE AZIONI VENGONO STIMOLATE



A denunciare questo stato di cose sono molte associazioni come «Giù le mani dai bambini», campagne informative e medici come Carlo Urbani² che affermava: «Il 90% del denaro investito in ricerca sui farmaci è destinato a malattie che colpiscono il 10% della popolazione mondiale. Un paradosso su tutti: ogni anno le aziende farmaceutiche dedicano gran parte di fondi a patologie come obesità o impotenza, mentre malaria e tubercolosi, che da sole uccidono 5 milioni di persone ogni anno nei paesi in via di sviluppo, non attirano alcun finanziamento». Inoltre le aziende farmaceutiche si rivolgono ai medici destinando loro ogni anno azioni di marketing per oltre 50 miliardi di dollari, qualcosa come il 20% del fatturato farmaceutico. L'azione di marketing continua attraverso corsi di aggiornamento, tenuti da professori universitari, consulenti, conferen-



zieri molto spesso pagati appositamente dalle aziende farmaceutiche di Big Pharma. Questi esperti sono anche quelli che stilano le linee guida della pratica medica, che svolgono i programmi di educazione continua in medicina, che pubblicano le recensioni nelle riviste mediche relativamente alle malattie che affliggono la popolazione mondiale. In sostanza, si tratta di modalità indirette di promozione del proprio interesse, rivolte a promuovere una nuova, migliore immagine sociale della ricerca farmaceutica in un settore più ampio rispetto al novero ristretto dei soggetti decisionali pubblici. Big Pharma è anche accusata di svolgere ricerca su malattie specifiche, ad elevato tasso di allarme sociale, al fine di vendere, con ampi margini di profitto, rimedi farmacologici brevettati in via esclusiva e di mantenere elevati i prezzi di ogni categoria di farmaco venduta. Se da una parte non possiamo negare l'importanza di una sempre migliore qualità delle cure mediche dall'altra bisogna aprire finalmente il sipario sulle crudeltà, il cinismo e le menzogne di quella che possiamo legittimamente definire l'industria del male.

LA CURA COME VISIONE DI MONDO

MARCO DAL CORSO
dalcorsomarco@tiscali.it

La cura esprime non solo un'opzione etica ma anche un modo di essere-nel-mondo: curare, guarire, liberare quello che c'è prima di pensare, produrre, creare quello che non c'è. Per un progresso che verrà, come proclama il modo di essere-nel-mondo rappresentato dal lavoro, la visione della cura contrappone la necessità di una storia che c'è e che chiede di essere curata, «salvata» prima che inventata. L'atteggiamento e la preoccupa-

zione per la cura si pone di fronte alla vita non in una dimensione di passività, quanto di recettività: la vita ci è stata data e bisogna accompagnare il suo scorrere soprattutto quando si presentano delle ombre e si avvicina il tramonto.

IL CONTRIBUTO DELLE RELIGIONI ALLA CURA DEL MONDO

Le esperienze religiose del sacro possono, quando in dialogo, contribuire alla costruzione di un nuovo paradigma di umanità. Possono accettare la vulnerabilità e promuovere la contaminazione dell'umano. Le religioni, infatti, quando interpretano l'essere umano come «essere di bisogno» gli riconoscono la vulnerabilità fondante, mentre quando ripensano alla storia della formazione della propria comunità religiosa non possono non riconoscere il sincretismo e la contaminazione derivante dall'incontro con l'altro, gli altri.

Circa l'identità, ad esempio, le religioni suggeriscono un primo passaggio: quel-

lo che dal paradigma identitario offerto dal famoso *cogito ergo sum* matura nel paradigma dell'ospitalità riassunto nella frase «sono accolto, dunque sono». Prima di pensare, l'essere umano è stato pensato, accolto. Questo il fondamento dell'essere. Che non esime le persone dalle loro responsabilità: esse possono non accogliere, ma la vocazione umana principale è, invece, proprio quella dell'accoglienza. Questo le religioni lo sanno. Come sanno, di conseguenza, che la condizione umana fondamentale, quella dell'affidamento, si espone alla vulnerabilità. Niente di più vulnerabile che essere affidati e fidarsi. Eppure questo dice la verità dell'io e aiuta a descrivere la narrazione sull'identità: essa non sta nell'autonomia, ma nell'eteronomia. Occorre maturare la rivendicazione dell'autonomia del soggetto che ha attraversato tutta la storia occidentale moderna nel riconoscimento della fondazione eteronomia dell'essere umano come le sensibilità orientali dicono da tempo. Per questo le religioni, come e soprattutto quello ebraico-cristiana, possono pensare all'amore



BUONE PRASSI E CONCLUSIONI

Concludo riportando le parole di S. Giuseppe Moscati (1880-1927, v. foto a fianco), che definisce la cura come il paradigma dell'amore stesso, un amore non fatuo, non impalpabile, ma concreto. Se non vogliamo la morte dell'amore e della cura, dobbiamo attuare una rivoluzione culturale in cui ci sia la responsabilità degli uni verso gli altri per attuare, anche nel nostro piccolo, qualsiasi gesto possibile per non interrompere il circolo dell'amore.



per i nemici senza che questo suoni come un pensiero disumano. Esse indicano non l'amore di identità, ma quello di alterità, non la reciprocità, ma l'ospitalità, non la simmetria, ma l'asimmetria. C'è quindi, nella costruzione di una nuova narrativa sull'identità, un superamento della legge dell'essere che risponde solo e principalmente all'io, nella legge del disinteresse che invece risponde a partire dall'altro e dal suo bisogno. E, come ci dice la sensibilità islamica, la vocazione «religiosa» dell'io non è quella di essere un soggetto sovrano, quanto un soggetto «sottoposto all'altro». Ne deriva, infine, che il rapporto con il mondo chiede un superamento logico quanto non ontologico rispetto al canone identitario moderno: oltre il principio dell'auto-affermazione e del possesso a quello della recettività e della cura.



LE ESPERIENZE RELIGIOSE
DEL SACRO POSSONO,
QUANDO IN DIALOGO,
CONTRIBUIRE ALLA
COSTRUZIONE DI UN NUOVO
PARADIGMA DI UMANITÀ.
POSSONO ACCETTARE LA
VULNERABILITÀ E
PROMUOVERE LA
CONTAMINAZIONE
DELL'UMANO



SEGUENDO LE LOGICHE ECONOMICO-POLITICHE
DI BIG PHARMA, POTENTE LOBBY DELLE
MULTINAZIONALI DEL FARMACO, SI RIDUCE IL
BENE DEL MEDICINALE A UN PURO PRODOTTO
COMMERCIALE, SI CREA E FAVORISCE IL
MECCANISMO DELLA «MEDICALIZZAZIONE»
DELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE, CHE TENDE AD
ALIMENTARE UN IDEALE DI IMMORTALITÀ DOVE
LA MEDICINA SI PRESENTA COME UNA PROTESI
TECNICA DELLA VITA, PROMETTE ETERNA
GIOVINEZZA E SALUTE DEI CORPI AD OGNI COSTO,
MENTRE SI TRASCURANO LE MALATTIE CHE
AFFLIGGONO I PAESI PIÙ POVERI

Per rendere più efficaci le mie parole, ho intervistato padre Domenico Correrà S.J., che ha fondato 51 anni fa il Consultorio Familiare Ucipem di Napoli, dedicato al medico santo, che si occupa della cura delle famiglie durante il suo intero ciclo di vita.

Chi è Giuseppe Moscati e perché è stato definito «speranza in azione»?

È stato un uomo comune con il senso di responsabilità per se stesso, per gli altri e verso Dio. In questa versione si sviluppa la religiosità. L'impegno di docente, di medico, di uomo dedito completamente agli altri. La sua vita è attività continua, che diventa speranza per ogni persona che lo ha avvicinato e lo avvicina.

Quali elementi emergono dall'esempio del Santo Moscati sul rapporto tra scienza e fede?

In San Giuseppe Moscati scienza e fede erano radicate nella sua identità di persona come medico e come cristiano. Dove c'era la scienza c'era anche la fede; dove c'era la fede, c'era anche la scienza. Il rapporto tra l'una e l'altra si fondava sulla sua identità di persona.

Quale etica dell'accoglienza e della cura si evincono dal suo operato?

In lui c'era l'etica della carità, per cui accoglieva e dava senza richiedere ricompensa, anzi spesso aiutava anche economicamente le persone malate che gli si rivolgevano. La cura dei malati era fondata su una profonda consapevolezza di essere al loro servizio e, servendo loro, serviva Dio.

Quale sentiero traccia per tutte le persone, ma soprattutto per i professionisti che sono impegnati nella cura, sia fisica sia psicologica, delle persone?

Il senso dell'interesse di aiutare gli altri, prendendosi l'interesse necessario per sé. Era tutto per gli altri, attuandosi come medico, docente, scienziato e cristiano. Un uomo valido in tutti i sensi e da imitare.

Come ha influito il suo esempio nella tua vita e nella nascita e nell'attività del consultorio «La famiglia» di Napoli da te fondato?

Inizialmente ho affidato l'andamento del consultorio a San Giuseppe e all'allora Servo di Dio Giuseppe Moscati. Nel tempo, con la beatificazione e santificazione l'ho tenuto come esempio e come protettore. Tuttora cerchiamo di imitarlo. ■■■



¹ Firmato a New York il 16 dicembre 1966, entrato in vigore il 23 marzo 1976.

² Carlo Urbani (1956-2003) è stato un medico e microbiologo italiano, consulente dell'Oms e membro dell'ong Medici senza frontiere, che per primo ha identificato e classificato la Sindrome Respiratoria Acuta Severa (nota anche come SARS o polmonite atipica), la malattia al centro dell'epidemia verificatasi in Estremo Oriente tra il 2002 e il 2003 provocando 775 vittime accertate. Egli stesso contrasse la malattia che lo portò alla morte. Secondo l'Oms il metodo anti-pandemie predisposto da Urbani nel 2003 rappresenta, ancora oggi, un protocollo internazionale per combattere questi tipi di malattia.



SE DA UNA PARTE NON POSSIAMO NEGARE L'IMPORTANZA DI UNA SEMPRE MIGLIORE QUALITÀ DELLE CURE MEDICHE DALL'ALTRA BISOGNA APRIRE FINALMENTE IL SIPARIO SULLE CRUDELTÀ, IL CINISMO E LE MENZOGNE DI QUELLA CHE POSSIAMO LEGITTIMAMENTE DEFINIRE L'INDUSTRIA DEL MALE

L'AUTORE DEL DOSSIER



RITA ROBERTO

PEDAGOGISTA, CONSULENTE FAMILIARE, COLLABORATRICE CEM E FORMATRICE NEL VOLONTARIATO SOCIALE, SPECIALIZZATA IN TECNICA DI COMUNICAZIONE E IN ANTIVIOLENZA SU DONNE E MINORI. IDEATRICE DEL METODO MANDALAVITA® CHE INTEGRA I LINGUAGGI ARCHETIPICI DEL MANDALA E DEL LABIRINTO COME VIE PEDAGOGICHE DI PACE IN AMBITO FAMILIARE E SOCIALE. WWW.MANDALAVITA.ORG

ritarobe@yahoo.it



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- M. Angell, *Farma&Co*, Il Saggiatore, Milano 2006
- R. Beneduce, *Dimensioni antropologiche della cura*, in «Saperi, linguaggi e tecniche nei sistemi di cura tradizionali», a cura di R. Beneduce, L'Harmattan Italia, Torino 1997
- J. Law, *Big Pharma*, Einaudi, Torino 2006
- A. Morrone, *L'altra faccia di Gaia*, Armando, Roma 1999
- P. Rost, *Global Pharma*, Rizzoli, Milano 2007
- P. Russo, *Multinazionali farmaceutiche e diritti umani*, Le lettere, Firenze 2012
- R. Terranova Cecchini, *L'io culturale: luogo del pensiero, luogo dello sviluppo*, in «Avanzamenti in psicologia transculturale», a cura di P. Inghilleri, R. Terranova Cecchini, Franco Angeli, Milano 1991

VIOLENZA E SALUTE NEL MONDO

- quaderni di sanità pubblica
libdoc.who.int - World Health ...
whqlibdoc.who.int/publications/2002/9241548615_ita.pdf
- Diritti dei bambini ed adolescenti in ospedale
www.abio.org (carta dei diritti)
- Per i diritti dei bambini e degli adulti
www.giulemanidaibambini.org - www.soschild.org
www.ucipem.it - www.cfc.italia.it

LE COSE

A CURA DI ELISABETTA SIBILIO elisabetta.sibilio@gmail.com



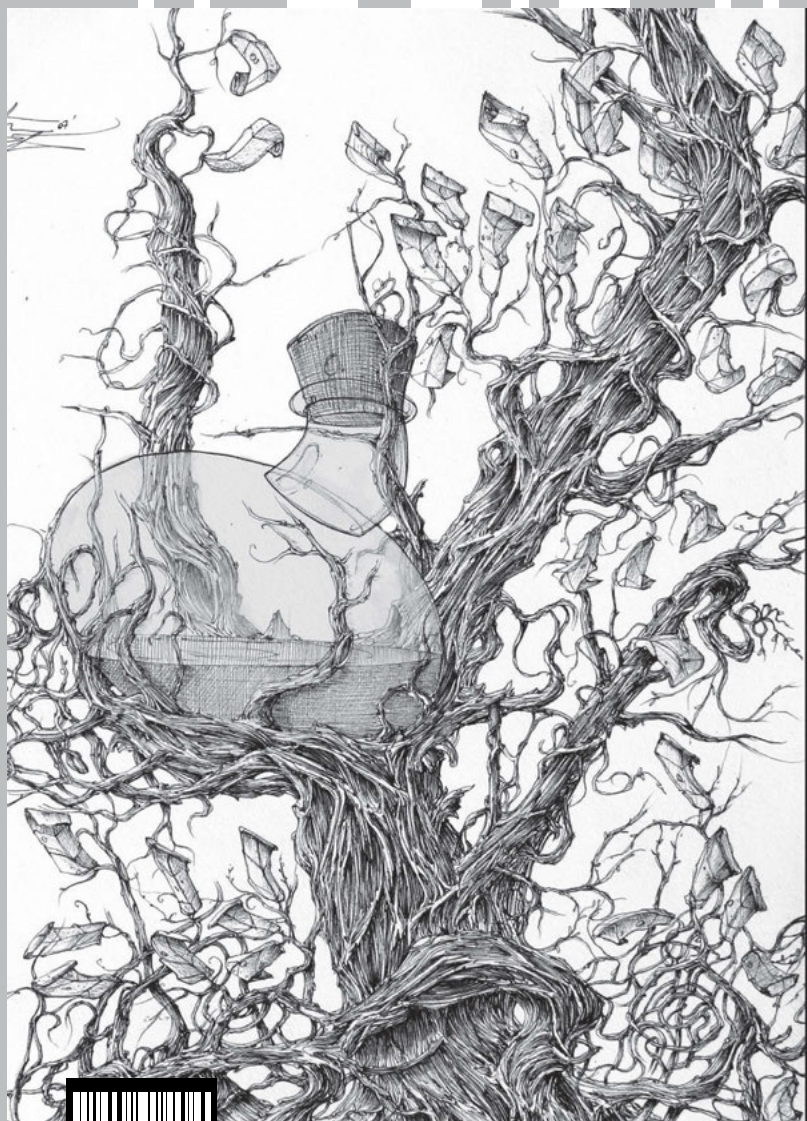
claudia cocco coccoclaudia@gmail.com

Le cose e l'immaginazione creativa

In letteratura, attraverso l'immaginazione, le cose possono assumere nuove forme e nuove funzioni. Questo accade, soprattutto e in modo particolare nella letteratura cosiddetta «per l'infanzia» a seconda del modo in cui le percepisce il personaggio che le osserva: un semplice oggetto di uso quotidiano può diventare una cosa carica di tenerezza, magia, meraviglia o al contrario può rivelare o nascondere aspetti che provocano un senso di paura.

David Hume afferma che la Bellezza non è una qualità insita nelle cose ma esiste solamente nella mente di chi le guarda. È il punto di vista di chi osserva, dunque, che fa la differenza. Allo stesso modo si può dire che il genio dell'artista, dello scrittore, risiede proprio nella capacità di osservare il mondo intorno a sé, comprese le piccole cose, da un punto di vista particolare. Nella creazione di un'opera d'arte il propulsore più forte di tutti è la curiosità e l'immaginazione l'ingrediente fondamentale.

Nel *Pittore della Vita Moderna* Baudelaire parla di «uomo-bambino»¹, nel senso che l'artista, per essere tale, deve essere come un bambino che «si interessa ad ogni cosa» e «vede tutto come nuovo». Quello che ha attirato la mia attenzione è la figura del personaggio bambino-artista, in particolare modo nella letteratura per l'infanzia. Il personaggio bambino diventa un artista grazie alla sua immaginazione creativa. A partire dalla fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, con lo svilupparsi della letteratura per l'infanzia come genere vero e proprio, con un proprio pubblico, il personaggio bambino ha assunto sempre più rilevanza. Nella letteratura per l'infanzia troviamo dunque bambini ribelli, curiosi e vivaci. La curiosità porta alla scoperta di tesori nascosti o perduti, ma i tesori di cui si parla sono oggetti che non hanno un elevato valore economico, il loro valore cresce solo grazie all'immaginazione dei personaggi che li osservano. Questi oggetti diventano cose poiché attraverso la fantasia diventano recipienti di sogni, di speranze, custodi di grandi segreti o di storie vissute. Nel *Ripostiglio* di Saki, il personaggio principale,



Nicholas, è un bambino che grazie alla sua immaginazione porta alla vita una scena riportata in un arazzo che trova in un ripostiglio, la osserva con attenzione e quello che vede si anima con la sua fantasia creatrice, inoltre vi trasferisce la sua iniziale paura di essere punito dalla zia per averle disobbedito, ma alla fine come l'uomo dell'arazzo nella storia da lui immaginata, riesce a scappare dai lupi, senza farsi punire. Nello stesso ripostiglio, che lui definisce «un deposito di inimmaginabili tesori», trova oggetti che non venivano utilizzati da tempo, oggetti particolari come una teiera a forma di anatra e un grande libro quadrato con la copertina bianca, apparentemente poco promettente ma che rivela al suo interno immagini molto colorate di uccelli esotici che lui non aveva mai visto e questo stimola la sua fantasia.

John, il protagonista di *Oggetti Solidi* di Virginia Woolf, non è un bambino ma ha lo sguardo pieno di quella meraviglia di cui parla Baudelaire, passeggiando sulla spiaggia si ferma a cercare con le mani qualcosa nella sabbia, trova un oggetto indefinito, «una goccia piena di materia solida». Si trattava di un pezzo di vetro che aveva quasi la forma di una goccia, rovinato dall'acqua del mare non era possibile capire di cosa facesse parte un tempo, ora non era nient'altro che un pezzo di vetro e proprio da qui John lasciò correre la fantasia, immaginando che si trattasse di una pietra preziosa, parte di un anello appartenuto probabilmente ad una principessa che lo aveva perso immergendo le mani in mare, oppure parte del tesoro elisabettiano.

In letteratura, dunque, attraverso l'immaginazione, gli oggetti possono assumere caratteristiche e funzioni nuove. Inoltre, possono caricarsi emotivamente, acquisire un valore sentimentale, causare paura o avere una nuova vita. In *Fanciulle Modello* della contessa de Ségur, la piccola Sophie e le sue cugine costruiscono candele insieme alla tata per festeggiare la decisione della matrigna di la-



IL LIBRO TROVATO SPESSO PER CASO, O REGALATO, È UNA COSA DI PARTICOLARE INTERESSE. MOLTO SPESSO È IL PUNTO DI PARTENZA PER CREARE NUOVE AVVENTURE, A VOLTE IL PERSONAGGIO DELLA STORIA NARRATA DIVENTA IL PROTAGONISTA DELLA STORIA DEL LIBRO CHE HA TROVATO E CON LUI LO DIVENTA ANCHE IL BAMBINO LETTORE

sciarla vivere a casa delle zie, con semplici gusci di noce e cera. Quei gusci di noce diventano preziosissimi, da maneggiare con cura, e le ricorderanno sempre la gioia provata nel momento in cui le era stata comunicata la decisione che tanto desiderava. Tutto, tutti gli oggetti possono divenire nuovi giochi, caricandosi così di un valore affettivo soggettivo. Nei testi per l'infanzia in particolare, la funzione degli oggetti non è quasi mai esclusivamente legata alla rappresentazione o all'imitazione della realtà storica in cui il racconto è ambientato, anzi, al contrario spesso l'oggetto porta dei cambiamenti, sconvolge l'ordine del tempo e della realtà.

Si pensi agli oggetti ritrovati, cose che ricordano ai bambini qualcosa del loro passato o che vengono da un futuro immaginario, futuro tutto da inventare. Le cose costituiscono dunque un ponte tra presente, passato e futuro. Il libro è una delle cose che troviamo più frequentemente sia nei testi per l'infanzia sia nelle autobiografie in cui gli autori parlano della

loro infanzia. La loro funzione naturalmente è diversa: per l'adulto c'è la consapevolezza che il libro sia stato un contenitore di sogni, nella letteratura per l'infanzia è una cosa che contiene una sorta di magia intrinseca. Nelle autobiografie di molti autori del XIX e XX secolo il libro è ricordato come l'ambito premio per gli studenti migliori: «grossi libri con la copertina rossa, rifilata in oro»².

Il libro trovato spesso per caso, o regalato, è una cosa di particolare interesse. Molto spesso è il punto di partenza per creare nuove avventure, a volte il personaggio della storia narrata diventa il protagonista della storia del libro che ha trovato e con lui lo diventa anche il bambino lettore, come accade ad esempio nella *Storia infinita*. Altre volte si hanno personaggi che escono dalla narrazione. Il libro come cosa materiale, tangibile, con le sue immagini, i suoi colori è forse la cosa che più di tutte le altre ha una connotazione magica anche quando non è descritto come un vero e proprio oggetto magico, come molti altri che si trovano nelle storie fantastiche, come le scarpette rosse di Dorothy che hanno il potere di riportarla a casa.

Citiamo infine gli oggetti di uso comune, che possono dare l'impressione di non avere molto da raccontare, ma in letteratura non è quasi mai così. Ad esempio Ariel, la Sirenetta, ritrova in una grotta nel suo mare tanti oggetti appartenuti agli umani: come una bambina si domanda cosa siano e nel tentativo di capirne l'utilità si mette una forchetta tra i capelli. Cerca di immaginare la vita sulla terra, tanto diversa dalla sua ed ecco che quelle cose diventano indizi preziosi.

Nello sguardo del bambino, libero dalle costrizioni della società c'è il tocco di genialità, il giusto modo di percepire il mondo: andare oltre le apparenze per cogliere l'aspetto meraviglioso e alle volte magico che si nasconde nelle piccole cose, nei piccoli avvenimenti di tutti i giorni che fin troppo spesso l'adulto dà per scontati e di poco valore. Troppo poco spesso ci chiediamo se non dovremmo essere noi ad apprendere dai bambini il vero segreto della vita. ■■■

¹ C. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna*, tr. it. di G. Violato ed E. Sibillio, 2ª ed., Marsilio, Venezia 2002.

² Anne Chevalier et Carole Dornier (sous la direction de), *Le récit d'enfance et ses modèles*, colloque de Cerisy-la-Salle (24 septembre-1er octobre 2001), Caen, Presses Universitaires de Caen, 2003, p. 74.

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis

il resto del mondo

agenda
interculturale

Erasmus+

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Finora il nome *Erasmus*, quando associato all'Unione Europea, aveva significato soprattutto opportunità di trascorrere un periodo di studio all'estero per chi frequenta l'università. Infatti era l'acronimo di *European Region Action Scheme for the Mobility of University Students*, un'iniziativa nata nel 1987 e simbolicamente ispirata da Erasmo da Rotterdam e dalle sue visite ai diversi paesi europei in chiave interculturale.

Il nuovo programma Erasmus+, approvato lo scorso dicembre dal Parlamento europeo e promosso dalla Commissione Europea per il periodo 2014-2020, è ben più ampio del precedente Erasmus e diventa così il principale veicolo di esperienze interculturali in Europa. Esso ora riguarda il sostegno a quattro settori: *l'istruzione*, *la formazione*, *la gioventù* e *lo sport*. Non sarà invece una sorpresa che parole chiave siano *promuovere le competenze* e *occupabilità*, oltre all'attenzione alla «modernizzazione» dei sistemi d'istruzione, formazione e gioventù, avendo a disposizione una dotazione di bilancio di 14,7 miliardi di euro, un aumento del 40% rispetto a quanto investito nelle precedenti linee di bilancio - ora raggruppate nel nuovo programma - i programmi di apprendimento permanente (Erasmus, Leonardo da Vinci, Comenius, Grundtvig), Gioventù in azione e cinque programmi di cooperazione internazionale (Erasmus Mundus, Tempus, Alfa, Edulink e il programma di cooperazione con i paesi industrializzati).

L'ambizione della Commissione Europea è che più di 4 milioni di persone ricevano così un sostegno per studiare, formarsi, lavorare o fare attività di volontariato all'estero:

2 milioni di studenti universitari, 650 mila studenti della formazione professionale e apprendisti, più di 500 mila persone partecipanti a scambi giovanili o ad attività di volontariato all'estero. Una veloce panoramica degli ambiti di azione e delle cifre relative al programma sono riassunte in tredici diapositive all'indirizzo: http://ec.europa.eu/dgs/education_culture/promo/erasmus-plus/pub/erasmus-plus-at-a-glance_en.pdf

Tutte le informazioni e la guida al programma sono reperibili nel sito generale Erasmus +: http://ec.europa.eu/education/erasmus-plus/index_en.htm

La guida¹ è un manuale di 263 pagine che mette in rilievo tre ambiti di azione principali:

- la mobilità e gli scambi a sostegno dei processi di apprendimento degli individui;
- la collaborazione fra istituzioni e organizzazioni a livello internazionale in modo da favorire l'innovazione e lo scambio di pratiche,
- il sostegno a processi di riforma delle politiche educative e giovanili.

Si tratta di una lettura indispensabile, almeno per moduli, per poter eventualmente identificare i bandi utili messi disposizione di volta in volta dalla Commissione Europea, i *Call for proposals*².

In ambito universitario, col nuovo programma, gli studenti che prevedono di seguire un corso integrale di laurea magistrale all'estero, per i quali sono raramente disponibili prestiti o borse nazionali, potranno avvantaggiarsi di un nuovo sistema di garanzia dei prestiti gestito dal Fondo europeo per gli investimenti. Erasmus+ erogherà inoltre finanziamenti per l'istruzione e la formazione del personale e degli animatori giovanili nonché per partenariati tra università, college, scuole, imprese e organizzazioni non profit.

¹ http://ec.europa.eu/programmes/erasmus-plus/documents/erasmus-plus-programme-guide_en.pdf

² http://new.eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=urisrv%3A0J.C._2013.362.01.0062.01.ENG

seconde generazioni

Il razzismo spiegato a un bambino

Per questo mese vi propongo il contributo di Anna Riva.

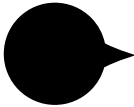
La mia famiglia è una delle tante che negli anni Ottanta lasciarono lo Sri Lanka per fuggire dalla guerra civile. La pelle dei miei genitori era marrone scuro, ma nessuno ci badò, dato che sull'aereo da Colombo erano tutti scuri. Ma più i miei genitori si allontanavano dalla loro isola nell'Oceano Indiano e si avvicinavano alla terra promessa, maggior consapevolezza acquistavano di quanto fossero vistosamente scuri, con la loro (per gli standard occidentali) eccessiva pigmentazione, la quale (temevano) non sarebbe stata certamente d'aiuto nello sforzo di un'assimilazione il più possibile lineare e silenziosa.

In meno di dodici ore di volo erano diventati degli estranei. Erano cioccolata fondente in un paese di pallide tazze di latte. Quanto volentieri avrebbero lavato via il loro essere diversi, che cominciava già dall'aspetto fisico e che li etichettava immediatamente come stranieri, cancellando in maniera irreversibile i geni colpevoli dal dna!

Siccome ciò naturalmente non era possibile, le loro quattro figlie, di cui io sono la più grande, nacquero con i capelli neri e la carnagione scura. E questo non era mai stato fonte di disagio per la mia sorellina S., otto anni, che frequenta la seconda classe in un tranquillo paesino del semicantone svizzero di Basilea Campagna. Fino a ieri, quando tornò a casa da scuola e mi disse con voce spezzata che un bambino durante la pausa l'aveva chiamata «nera». «E io

sono solo marrone scuro...», aggiunse, abbassando la testa.

Da che ho memoria, sono sempre stata una sognatrice. Vivrei volentieri in un mondo fiabesco, dove tutti si amano a vicenda e la parola «esclusione» è solo un buffo scioglilingua. Dentro di me e nonostante tutte le cicatrici della vita, non ho mai smesso di credere in un mondo utopico, simile a quello degli spot pubblicitari più kitsch o degli indimenticabili cartoni Disney. Mi rifaccio ora



In meno di
dodici ore di
volo erano
diventati degli
estranei. Erano
cioccolata
fondente in un
paese
di pallide tazze
di latte



a questo sapere nel prepararmi a spiegare il razzismo a mia sorella.

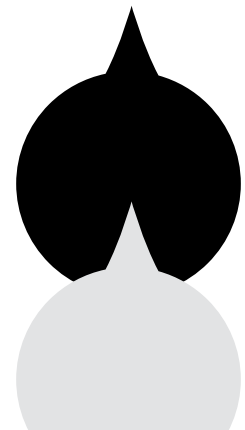
Alla domanda se si ricorda del film *Il Re leone 2*, S. risponde con un deciso «Sì». E rammenta la lotta trascinatasi per molti anni tra il branco di Simba («il gruppo dei buoni», dice S.) e quello di Zira («i cattivi»)? Altro annuire. Alla mia domanda se i due gruppi hanno un aspetto simile, S. risponde «No», cui segue la tempestiva spiegazione: mentre Simba e i suoi amici hanno la pelliccia chiara, gli altri sono decisamente più scuri.

Tramite il tono sorpreso della sua voce, capisco che la mia sorellina non ha fatto caso a questo aspetto durante la visione del film. Come si è risolta la situazione nel film, chiedo. Mi viene esposto, con qualche difficoltà, un riassunto confuso, infantile. E però giusto: Kiara e Kovu, rispettivamente figlia e figlio dei due capibranco, decidono attraverso il loro amore il destino dei due gruppi avversi, distogliendoli con parole di tolleranza e misericordia dall'idea di un sanguinoso scontro ed esortandoli ad una coesistenza pacifica, armoniosa.

Il lieto fine in stile Disney vede lo scioglimento dei due rami e la nascita di un'unica comunità, in cui aspetto fisico ed origine non sono più d'alcuna importanza.

A questa frase gli occhi scuri di mia sorella si rischiarano: ha capito il messaggio. E mentre il sorriso torna a riabbellire il suo viso, sospiro sollevata tra me e me: sia lodato Walt Disney!

Grazie a lui, oggi S. ha imparato una lezione fondamentale, che le riassumo in un'ultima frase: «L'unico colore che conta è quello del tuo cuore». ■■■



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eraclito

L'ultimo criminale nel paese dei gentili

«Il delitto non è una malattia, è un sintomo» spiega l'affascinante detective, partorito da Raymond Chandler, che risponde al nome di Philip Marlowe. Eppure, fuori dalla fiction, a pochi sembra interessare la diagnosi: se ovunque la criminalità (giovanile o senile, politica, comune o *ultras* che sia) cresce - o così strombazzano i massmedia, di solito tacendo che una percentuale altissima di «reati» è costituita da casi sociali e non da scelte criminali - l'unica medicina sembra essere la costruzione di nuove galere, magari senza carcerieri (visto che costano troppo), come nel *Panopticon* immaginato dal «riformatore» Jeremy Bentham nel 1791. Galere con qualche amnistia in mezzo. La ricetta è nota. Si vorrebbe che questa «tolleranza zero» fermasse il crimine: invece i delinquenti aumentano ancora, come mostrano le statistiche in arrivo dagli Usa, capofila della «linea dura». Non è più all'ordine del giorno la questione (era solo una battuta efficace?) se in democrazia le carceri siano sovraffollate o la gente sovra-carcerata.

E domani? Vi sarà una società nella quale i delinquenti confessi saranno maggioranza, avranno «il potere»? Oppure lo scenario opposto: una società nella quale nessuno violi la legge? Fra le tante opzioni «criminali» che la science fiction ci ha messo sotto il naso - in forma romanzata - eccone un paio che in qualche modo si collegano a questi due poli estremi.

Lo strepitoso, anche come scrittura, romanzo *L'uomo disintegrato* di Alfred Bester prova a rovesciare il nostro abituale punto di vista. Portandoci in un futuro assai lontano per dirci cose del genere: «Un criminale è un malato. Naturale che lo si porti all'ospedale e gli si mandino regali. In che altro

modo lo si potrebbe trattare? [...] Tre o quattrocento secoli fa la polizia eliminava gente così. Ma non ha senso: chi ha il talento e il fegato di sfidare la società è potenzialmente un uomo di valore». È una provocazione da respingere o da meditare? Invece in un mondo senza «delitti», il criminale potrebbe diventare una rarità, unico sopravvissuto della «preistoria umana» nella quale regnò la violenza. È la visione che propone Damon Knight nel lungo racconto *Il paese dei gentili*. L'ultimo degli assassini è libero, anche se ha ucciso una ragazza a 15 anni: pensa di essere fortissimo, cerca complici con i quali «spartire il mondo». Contro di lui però la società - senza galere e (quasi) senza crimini - adotta una triplice difesa. «Una punizione: la sola ammessa in questa società umanitaria»; è scomunicato, è vittima di un ostracismo totale, nessuno può parlargli, toccarlo o far segno di coglierne la presenza. «Una precauzione: approfittando di una lieve predisposizione all'epilessia gli è stata applicata una tecnica per prevenire qualunque atto di violenza, determinando in lui attacchi epilettici». Infine - scrive Knight - «un ammonimento» o un campanello d'allarme: «È stata effettuata un'attenta alterazione della chimica del suo corpo perché le secrezioni esalative ed essudative emettano un odore pungente e sgradevole». In poche parole, nessuno alza un dito contro l'ultimo dei violenti: eppure lui - l'unico che può e vuole spaccare, ferire, uccidere - è destinato a perdere. ■■■

Il criminale potrebbe diventare una rarità, unico sopravvissuto della «preistoria umana» nella quale regnò la violenza

Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura di Candelaria Romero | canderor@usa.net

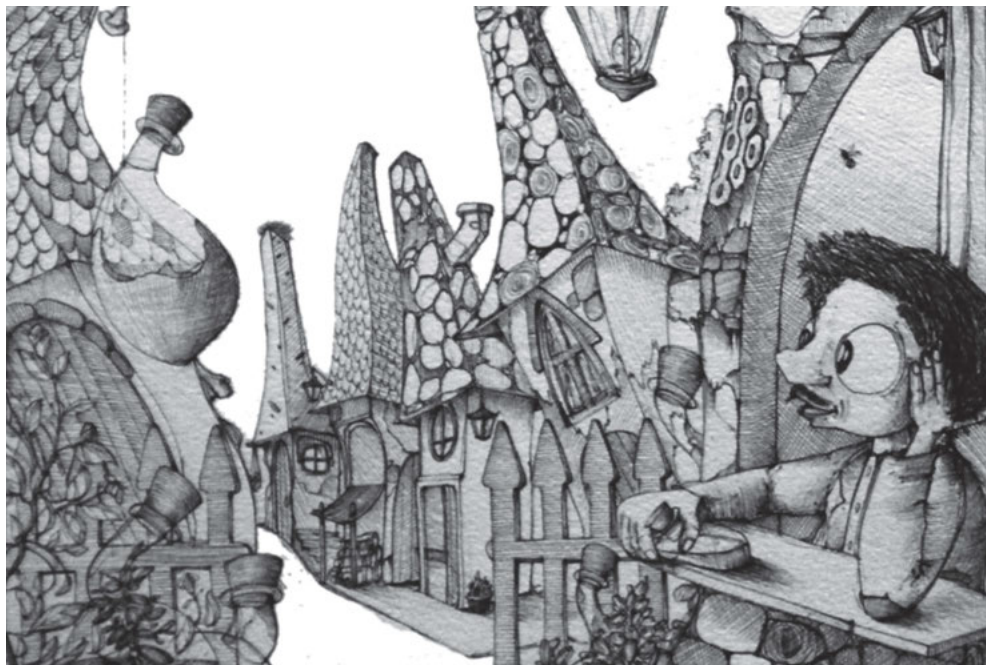


L'esperienza CEM a Nomadelfia

All'interno del Festival del cinema XVI - Religion Today - 2013, presso la Comunità di Nomadelfia, dopo la visione di due cortometraggi, un intenso dibattito con i ragazzi della comunità e con allievi di scuole esterne. Il 14 novembre 2013, il CEM si è presentato alla platea tramite la testimonianza di Candelaria Romero, colla-

boratrice del CEM da anni. La sera precedente aveva portato in scena una versione ridotta dello spettacolo *Hijos - Storie di viaggi*. La breve ma intensa permanenza a Nomadelfia è stata un'esperienza ricca di riflessioni e una preziosa opportunità per conoscere stili di vita alternativi.





Ho costruito la mia casa

Domenico Lamarca

Centro interculturale «Baobab», Foggia

Oggi, più che mai, l'accesso all'alloggio è un problema non solo per i cittadini italiani, ma anche e soprattutto per i cittadini stranieri, che spesso incontrano diversi ostacoli nell'avviare un percorso di reale integrazione, in cui l'abitazione ha un ruolo fondamentale. A Foggia, la condizione abitativa dei migranti è davvero difficile. La loro domanda di abitazioni non trova risposta sia per mancanza di alloggi, sia per l'impossibilità da parte dei cittadini stranieri di fornire garanzie per il credito bancario, sia per i pregiudizi che ostacolano ogni forma di incontro.

Poi ci sono situazioni di estrema drammaticità, dove «l'umanità non c'è più» e parlare di diritti e inte-

grazione è pura utopia. Di fronte a tutto questo, il progetto «Ho costruito la mia casa», finanziato dal Fondo Europeo per l'integrazione, ha cercato di dare risposte, di avviare percorsi verso l'integrazione. Diverse sono state le azioni messe in campo: dall'informazione all'orientamento, dall'accompagnamento alla formazione, fino a giungere all'autocostruzione e autorecupero di metodologie edificative di abitazioni, nelle quali i partecipanti, cittadini stranieri, si sono sentiti protagonisti attivi, e non solo del processo costruttivo. «Abbiamo scoperto che i vantaggi sono tanti: dalla possibilità di dotarsi di un'abitazione a un prezzo contenuto alla maggiore aderenza dell'alloggio ai bisogni, aspettative e desideri di chi lo abiterà, alla creazione di un senso di appartenenza al proprio

La qualità abitativa è un fattore determinante del benessere fisico e morale di ogni persona

luogo di vita alla promozione di un senso di comunità tra i partecipanti, alla riappropriazione di tecniche tradizionali, semplici e maggiormente legate ai contesti locali, e quindi spesso anche a abitazioni a più basso impatto ambientale e più sostenibili».

Tra gli strumenti e prodotti del progetto, abbiamo realizzato un dvd che raccoglie quattro video spot, al fine di sensibilizzare, far riflettere e attivare percorsi positivi, che è possibile visionare su www.hocostruitolamiacasa.it. «Dimmi dove abiti e ti dirò a che punto è il tuo percorso di integrazione - dimmi come e dove vivi e ti saprò dire del mio livello di civiltà». È lo slogan di uno dei video raccolti. La storia di ogni uomo passa da una casa: il vivere in un appartamento in affitto in città a pochi passi dai servizi, il vivere in 10-12 persone in poco più di 80 m², senza un contratto, ma solamente una promessa, il vivere in case occupate nelle periferie delle città ci dice molto chiaramente del percorso di integrazione di un cittadino straniero.

La qualità abitativa è un fattore determinante del benessere fisico e morale di ogni persona. Con il progetto «Ho costruito la mia casa» pensavamo di facilitare l'incontro tra domanda e offerta di alloggi, ma in realtà ci siamo accorti come sia indispensabile avviare un percorso verso l'autonomia abitativa, a volte liberando tanti cittadini stranieri dagli «alloggi-prigione», che li rende schiavi e non liberi di scegliere anche di tornare indietro. «Sei tu la tua casa», un altro slogan, oltre a ricordarci che la dignità di un essere umano va al di là del contesto abitativo, costituisce anche l'appello e l'invito rivolto a quanti, cittadini stranieri, sembrano essersi arresi. Il percorso verso l'autonomia abitativa si avvia solo se siamo in grado di scegliere, se siamo liberi da forme di ricatto e di dipendenza.

Il festival dell'interculturalità solidale **TumìAmì**

In lingua bengalese l'espressione TumìAmì, traslitterata in italiano, significa: tu, io, noi. Essa intende comunicare in sintesi e nella più completa armonia il senso dell'altro, dell'io e dell'insieme; in italiano questa espressione corrisponde ad un'affermazione bellissima: «tu mi ami». Ecco allora il messaggio del Festival dell'Intercultura Solidale che si svolge a Palermo: è incardinato sulla reciprocità, l'interazione tra popoli e culture diverse, nonché sull'amore per l'essere umano nella sua totalità. Palermo, dunque, si candida ad essere sintesi e simbolo dell'intero Mediterraneo.

«LIFE and LIFE» organizza il Festival sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica per promuovere l'interculturalità e l'integrazione tra popoli, per una cultura della solidarietà vista non come mera beneficenza, ma come volano di sviluppo e di pace, per raccogliere fondi per l'acquisto dei materiali necessari alla costruzione del Vincenzo Cicirello Medical Center «Vin Center». Si tratta di una iniziativa per un ospedale pediatrico in Bangladesh. La progettazione sarà curata da due poli universitari, la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo e la BUET, ossia l'Università di Dhaka. È in corso la raccolta fondi per l'acquisto dei materiali necessari alla costruzione della strut-

tura. Da qui l'idea del Festival come momento d'informazione, promozione dell'iniziativa e sensibilizzazione al progetto.

Dal 10 al 17 marzo 2014 il Festival prevede un programma molto ricco, nel quale vengono coinvolte associazioni, medici, scuole, università, volontari e società civile. Tra gli artisti citiamo l'associazione Fala Brasil in rappresentanza del Brasile; per l'Algeria l'Accademia Danze Orientali diretta da Sabah Benziadi; per lo Sri Lanka la scuola di danza Malathy Kalai Palli; per le Isole Mauritius il G.K.M. il gruppo multietnico No Colors; per il Bangladesh il cantante Miraz Uddin Khan; per il Perù il gruppo danze tradizionali diretto da Qary Bastidas. Darà il via al Festival il «Villaggio Solidale» e l'apertura della mostra fotografica «TumìAmì». Il festival si concluderà con lo spettacolo dallo stesso nome. ■■■



Da segnalare la danzatrice algerina Sabah Benziadi, che ha espresso la sua arte nel mondo con rappresentazioni che riassumono l'abilità e la dolcezza dei suoi spettacoli, attraverso un lavoro che comprende vari tipi di danze racchiuse nell'unico termine di «danze orientali». Si tratta di danza del ventre autentica: danza d'Algeri (detta raksat al Aasma), danza dei 7 veli, danza del bastone, danza del candelabro e del vassoio (danze di ouwled nail, danze Wahrani), danza sahariana, danze Tuareg. Sabah ha registrato successi in tutto il mondo, semplicemente perché le sue coreografie evocano stupore per la grazia delle movenze, suggestione di atmosfere magiche e gioia di vivere. Ha partecipato a numerosi manifestazioni e festival internazionali, ha vinto il premio di merito al Festival di Babilonia in Iraq, ha partecipato a vari programmi televisivi internazionali, in particolare nel bacino Mediterraneo, ha danzato in varie città del mondo. Ha collaborato a spettacoli in Italia e all'estero con il cantautore siciliano Franco Battiato e il cantante algerino Khaled. Sabah Benziadi è una delle poche danzatrici orientali che portano avanti una ricerca al di fuori dei circuiti turistici convenzionali, del cabaret e dello spettacolo di semplice intrattenimento, rispettando i canoni tradizionali delle danze dell'Algeria.



TumìAmì

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Paolo Dall'Oglio

Collera e Luce. Un prete nella rivoluzione siriana

Emi, Bologna 2013, pp. 208, euro 12.90. Disponibile in e-book (Epub)

Una domanda che l'autore pone e si pone: «a partire da quale momento la nonviolenza diventa colpevole rassegnazione? E quando la violenza, assunta come legittima difesa, si trasforma di nuovo in aggressione colpevole?» riassume l'attuale tragica situazione della Siria. Se il desiderio di libertà e di autodeterminazione di un popolo non può essere soddisfatto attraverso l'esercizio della nonviolenza, l'alternativa è la lotta armata. Ma questa lotta armata si è trasformata in una guerra di tutti contro tutti. Una voce che conosce da vicino la realtà siriana è quella di padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita che ha trascorso in questo paese molti anni della sua vita e che ci offre una visione diversa e molto più profonda. Il suo stesso percorso di vita lo ha portato ad un superamento delle divisioni, siano esse religiose o ideologiche e all'impegno volto al conseguimento della libertà e della convivenza pacifica. Il dialogo è la sua arma, dialogo che lo ha portato a mediare fra le varie fazioni, anche fra quelle più estremiste. La sua analisi mette in luce impietosamente l'incapacità e la non volontà politica dell'Occidente a «prestare soccorso», le diverse posizioni dei cristiani che temono una islamizzazione della Siria, i tentativi vani di creare un fronte unito di resistenza, le prove di dialogo con i «terroristi» ascoltando anche le loro motivazioni. La «collera» del titolo è quella umana, la rabbia per il dolore e l'ingiustizia e la «luce» è la sua fede incrollabile, la speranza e la fiducia in Dio. Il libro si conclude con un testamento nel quale Padre Paolo esprime il suo desiderio di «essere ponte»: un ponte che unisca, anche a costo della vita. Parole sulle quali riflettere. Di padre Dall'Oglio in Siria si sono perse le tracce. Da mesi ormai non se ne hanno più notizie. (Anna Martelli)

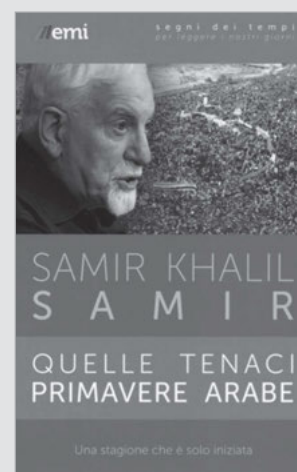


Samir Khalil Samir

Quelle tenaci primavere arabe

Emi, Bologna 2013, pp. 64, euro 5

Agli occhi di molti le speranze che erano sorte con le «primavere arabe» si sono spente. Non lo crede, invece, Samir Khalil Samir che, nella sua premessa, dichiara il proprio sostanziale ottimismo. «Una "primavera" non consiste nei primi frutti che si possono cogliere, spesso acerbi e aspri, bensì nello slancio verso la coscienza democratica che germina nella testa di milioni e milioni di persone, in gran parte giovani». I primi frutti di cui sopra sono la presa di coscienza, la richiesta di libertà e giustizia, ideali per la cui realizzazione occorrono una maturità ed un progetto politico. Una società democratica deve prevedere la parità di genere, la diffusione dell'istruzione, la lotta alla corruzione ma anche il soddisfacimento dei bisogni primari. L'istruzione è un punto fondamentale. Riferendosi all'Egitto, l'autore evidenzia un tasso di analfabeti pari al 40%. Sarà quindi solo attraverso l'istruzione e l'educazione che si potrà fondare una società nuova. Dopo aver passato in rassegna la rivoluzione tunisina, egiziana e siriana, una riflessione sulla democrazia e la sua compatibilità con l'islam. I giovani che sono scesi in piazza non discriminano sulla base della religione. È questo lo spirito della primavera che deve crescere e fiorire. Ci vorrà tempo e sostegno da parte di tutti per poter arrivare davvero a un'apertura sull'uomo. (Anna Martelli)



Anna Foa

Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43

Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 162, euro 15

Anna Foa (Storia moderna - Università di Roma La Sapienza) si è occupata di storia della cultura nella prima età moderna, di storia della mentalità, di storia degli ebrei e, nel recente libro *Portico d'Ottavia 13*, si è occupata di un'antica casa medioevale con un vasto cortile rinascimentale. È qui che il 16 ottobre del 1943 i nazisti arrestano più di trenta ebrei, un terzo dei suoi abitanti, tra i più poveri della Comunità ebraica di Roma, per lo più vecchi, donne e bambini. Altri quattordici saranno catturati nei mesi successivi. La storia degli abitanti di quella Casa (sempre con la maiuscola nel

libro), sta nello sfondo dei nove mesi segnati per gli ebrei romani da oltre duemila deportazioni. Nelle antiche tecniche mnemoniche, il riferimento ad una casa ed alle sue stanze serviva come espediente per indicizzare, gerarchizzare i ricordi, le stanze della casa diventavano sedi della memoria dove tutto può stare contemporaneamente. La casa al numero 13 di Portico d'Ottavia, più concretamente della metafora mnemonica, era ed è un bricolage architettonico; memoria delle varie epoche e architetture. Il libro di Anna Foa ricostruisce gli avvenimenti del 16 ottobre, agganciando luoghi, date persone. La storia avviene alle persone, tocca i corpi, scende nei vicoli, come evento collettivo e individuale. La memoria si addensa e diventa memoria di una città, vi confluiscono diverse generazioni che vanno incontro a distruzione o salvezza incrociata tra corridoi e ballatoi di quella Casa, il giorno della razzia. Le fonti di questo libro sono orali e di archivio; quelle delle autorità costituite e quelle di chi la vicenda racconta. Le fonti scritte, per il periodo dal 1938 alla Liberazione, sono quelle del regime e dei persecutori nazisti, oltre che quelle dei processi alle spie del periodo successivo alla Liberazione. Le voci nel libro sono quelle dell'ebreo di piazza Giudia, del quartiere dove erano rimaste a vivere le famiglie povere anche dopo l'abolizione del Ghetto romano dopo il 1870. Gli ebrei poveri che non avevano né mezzi né relazioni; scampati al 16 ottobre dopo una prima fuga, tornarono nelle loro case ma la frattura della deportazione non consentì più la ricostruzione di quel mondo. Si trattava di ambulanti, piccoli commercianti, ebrei che solo molto tardi avrebbero rilasciato testimonianza alla Shoah Foundation. Il libro dà voce pubblica a chi è abituato a raccontare solo in privato; emerge un microcosmo che trova l'eguale nei primi racconti di Settimia Spizzichino, unica donna tornata a Roma dalla deportazione del 16 ottobre. Nel libro si affronta la questione dei delatori ebrei, cercando di comprenderne percorsi e motivazioni. Per ogni ebreo italiano scampato alla deportazione potrebbe esserci stato un italiano che lo ha salvato ma di certo per ogni ebreo consegnato c'è stato un italiano che lo ha denunciato. Salvatori e delatori sono espressione della nostra storia e del nostro presente. E non si dimentichi che i processi del dopoguerra furono rivolti a chi avesse guadagnato dalle denunce non a chi agì per antisemitismo. Alcuni abitanti della casa ebbero la fortuna di rifugiarsi in un convento senza alcuna richiesta in cambio ma non per tutti questo fu possibile. Si torna nel libro alla questione cruciale. Ci fu un ordine di accogliere nei conventi? Il numero notevole di case religiose, censite già nel 1960, che divennero luogo di rifugio motiva da allora questa ipotesi. Il rifugio nelle case religiose fu per gli ebrei scelta collettiva o individuale? L'autrice esamina con lucidità che dopo il 16 ottobre 1943 non vi furono più razzie collettive. Quale negoziato diplomatico permise questa non prevedibile scelta degli occupanti? La razzia del 16 ottobre fu realizzata dai nazisti di Dannecker sulla base di una suddivisione territoriale, per case ed interni, a cui collaborarono anche poliziotti italiani; sulla base delle liste degli ebrei compilate durante il censimento del 1938, su quelle dei suoi aggiornamenti, sull'elenco dei contribuenti della comunità romana sottratto alla comunità stessa il giorno dopo l'episodio dell'oro. Invece, gli arresti dei nove mesi successivi furono operati principalmente dai fascisti italiani, e anche quelli operati dai nazisti lo furono su delazione italiana. Come mai non furono usati i famosi elenchi, si domanda l'autrice, dal momento che molti ebrei non lasciarono la loro abitazione? Nella stessa via Portico d'Ottavia 13 ben quattro uomini di una stessa famiglia furono arrestati all'interno della loro casa nel mese di febbraio del 1944 e ammazzati alle Fosse Ardeatine. (Giovanna Grenga)



La casa al numero 13 di Portico d'Ottavia era ed è un bricolage architettonico; memoria delle varie epoche e architetture

sione della nostra storia e del nostro presente. E non si dimentichi che i processi del dopoguerra furono rivolti a chi avesse guadagnato dalle denunce non a chi agì per antisemitismo. Alcuni abitanti della casa ebbero la fortuna di rifugiarsi in un convento senza alcuna richiesta in cambio ma non per tutti questo fu possibile. Si torna nel libro alla questione cruciale. Ci fu un ordine di accogliere nei conventi? Il numero notevole di case religiose, censite già nel 1960, che divennero luogo di rifugio motiva da allora questa ipotesi. Il rifugio nelle case religiose fu per gli ebrei scelta collettiva o individuale? L'autrice esamina con lucidità che dopo il 16 ottobre 1943 non vi furono più razzie collettive. Quale negoziato diplomatico permise questa non prevedibile scelta degli occupanti? La razzia del 16 ottobre fu realizzata dai nazisti di Dannecker sulla base di una suddivisione territoriale, per case ed interni, a cui collaborarono anche poliziotti italiani; sulla base delle liste degli ebrei compilate durante il censimento del 1938, su quelle dei suoi aggiornamenti, sull'elenco dei contribuenti della comunità romana sottratto alla comunità stessa il giorno dopo l'episodio dell'oro. Invece, gli arresti dei nove mesi successivi furono operati principalmente dai fascisti italiani, e anche quelli operati dai nazisti lo furono su delazione italiana. Come mai non furono usati i famosi elenchi, si domanda l'autrice, dal momento che molti ebrei non lasciarono la loro abitazione? Nella stessa via Portico d'Ottavia 13 ben quattro uomini di una stessa famiglia furono arrestati all'interno della loro casa nel mese di febbraio del 1944 e ammazzati alle Fosse Ardeatine. (Giovanna Grenga)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Luciano Bosi

nuovi suoni organizzati

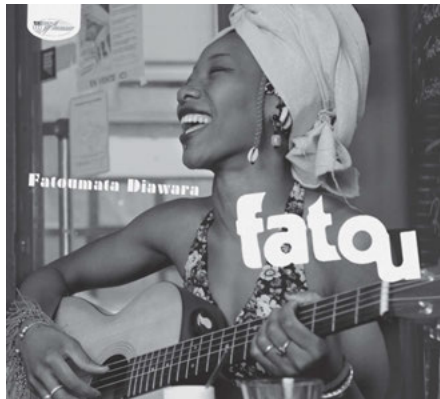
ma
cramè

Fatoumata Diawara

Bellezza, arte e autodeterminazione

Non tagliate il fiore che mi rende donna. La circoncisione femminile provoca problemi di salute. Ti prego mamma, non circoncidermi, fa troppo male!
Fatoumata Diawara, Boloko

Ben ritrovate e ben ritrovati. Nata in Costa d'Avorio da genitori maliani di etnia *bambara*, e in seguito trapiantata in Francia, la 32enne Fatoumata Diawara è indiscutibilmente un'artista da annoverare tra le più significative della scena attuale dedicata ai meticciamenti sonori. Forse perché cresciuta in un contesto favorevole, forse per fortuna o per predeterminazione, Fatoumata ha frequentato il palcoscenico fin da piccola. Ancora bambina danza nella compagnia del padre, in seguito una zia attrice la introduce nel mondo del cinema, dove il regista Cheik Oumar Sissoko la include nel set di *La Genèse* (1999); ma è il mondo del teatro che darà la spinta definitiva alla sua crescita musicale. Nei primi anni 2000 entra nella compagnia teatrale francese Royal Deluxe, con la quale girerà il mondo interpretando diversi ruoli, tra i quali Antigone; non sono pochi gli spettacoli dove, oltre a recitare, canta, suona e danza. A questo punto è fatta: Fatoumata inizia ad esibirsi nei locali di Parigi, incide demo dove nel cantare suona in sovraincisione tutti gli strumenti, infine viene notata da Cheik Tidiane Seck, ottimo produttore e musicista maliano, che decide di promuoverla. In poco tempo la nostra giramondo si trova a collaborare con artisti di fama internazionale, come Dee Dee Bridgewater, cantante jazz nota per le sue incursioni nelle tradizioni dell'Africa occidentale; Oumou Sangaré, cantante e diva dello stile Wassoulou (Mali); e non ultimo, ma sicuramente speciale,



Il disco

Fatoumata Diawara
Fatou
World Circuit 2011

Herbie Hancock, che la coinvolge nel progetto *Imagine*, lavoro che varrà al grande jazzista e patriarca degli sconfinamenti musicali l'ennesimo Grammy. Ora però dobbiamo spendere due parole su *Fatou*, il suo album d'esordio uscito nel 2011; un lavoro splendido e prezioso, che trasferisce nelle tracce che lo compongono tutto il sentire delle tradizioni africane. Un sentire profondo, di pancia, che ci accompagna anche grazie alla ricchezza timbrica delle lingue africane (tutti i brani sono cantati in *bambara*), in un luogo intenso, a volte distante, ma pregno di una poetica ammaliante. In questo viaggio sonoro Fatoumata è accompagnata da musicisti significativi del panorama musicale dell'Africa contemporanea; tra tutti: Toumani Diabaté alla *kora*, il percussionista nigeriano Sola Akingbola, da anni sodale collaboratore di Jamiroquai, e, anche se solo per un brano (*Wilibé*), il pulsante drumming di Tony Allen, co-creatore agli inizi degli anni '70 con Fela Ransome-Kuti dell'afrobeat. Buon ascolto a tutte e a tutti. ■■■

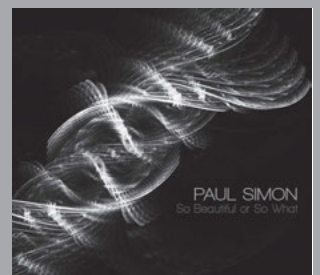
Qui ed ora... ma non solo

Il nostro amato Paul Simon¹, tra i padri della *world music*, ci ha regalato nel 2011, oltre 20 anni dopo *Rhythm of the Saints* e, ancora prima, il mitico *Graceland*, un altro capolavoro sull'incontro tra culture musicali differenti. È il caso di dire che gli anni non sono passati invano, e la sua curiosità non si è esaurita. I dieci brani che compongono *So Beautiful or so What* ci regalano atmosfere di ogni dove, che rievocano tutto il suo percorso umano e musicale, caratterizzato da un unico e profondo sentire.

Il disco

Paul Simon
So Beautiful or so What
Hear Music 2011

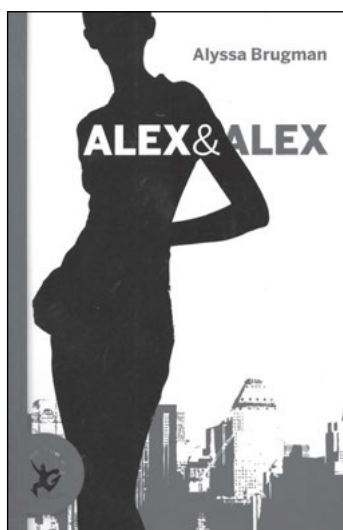
¹ V. «CEM Mondialità», novembre 2010, p. 40.



Alex e il suo «doppio»

«Alex e io siamo una sola persona ma è come se fossimo due, è questo il problema. È sempre stato così, ma da quando ho smesso di prendere le medicine, cinque giorni fa, è chiaro come il sole che non posso più essere l'altro Alex».

Alyssa Brugman, *Alex&Alex*



Alex è un nome neutro: può funzionare sia per un ragazzo sia per una ragazza o per chi, come nel caso della protagonista del romanzo *Alex & Alex* della scrittrice australiana Alyssa Brugman (EDT-Giralangolo, 2013, p. 321), è un po' maschio e un po' femmina. Uno dei rari casi di ambiguità sessuale - compresenza di entrambi gli organi sessuali -, questo è Alex. Alla nascita i medici suggeriscono ai genitori di osservare attentamente i suoi comportamenti per poter stabilire se sia più maschio o più femmina ed educarlo di conseguenza. Destabilizzante per i genitori, in particolare per la madre, che scelgono di privilegiare la parte maschile e di imbottire Alex (a sua insaputa) di ormoni perché anche il corpo - come poi i giocattoli, gli abiti, le scuole - segua questa scelta. Una condizione basata però sulla menzogna che rapidamente crolla quando Alex decide di ribaltare tutto e di impostare la vita sulla sua parte più sentita. A quattordici anni Alex decide di essere donna, perché è così che si è sempre sentita. Padre e madre non accettano la scelta della figlia, anzi non contemplano

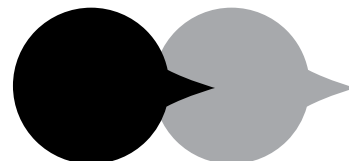
La tematica affrontata da questo «coraggioso» romanzo è delicata e controversa, l'argomento è tosto e spiazzante, persino imbarazzante

proprio il suo diritto a scegliere, ignorando le sue richieste di ascolto, sminuendo i suoi bisogni. Alex cambia scuola, impara a truccarsi, prova e riprova abiti nei camerini, viene scelta per una sfilata di moda, si confronta con le dinamiche delle amicizie femminili e con modi di fare che deve imparare, senza tradire nulla di sé. Per prima cosa suo padre sparisce per un po' di casa e sua madre dà di matto un'altra volta, ten-

tando di rifilargli le medicine nel cibo e cercando di capire cosa abbia sbagliato nella vita di genitore e perché suo figlio abbia deciso di proclamarsi femmina e vegetariana nello stesso istante.

Genitori da una parte ed Alex dall'altra. Ma nel romanzo, oltre ad una sentita e toccante nota sulle difficoltà di comunicazione tra genitori e figli, c'è altro. Ci sono incontri, amori, amicizie, scoperte, decisioni... c'è il precipitare degli eventi, ci sono momenti drammatici e altri divertenti, ci sono personaggi salvifici, ci sono quelli odiosi... C'è il rapporto con i coetanei, con la scuola, con l'importanza di scegliere e di scegliersi. C'è la fatica di crescere, di affermare se stessi, di accettarsi, mostrarsi al mondo per come si è e pretendere rispetto, di uscire dal branco, di essere coraggiosi. E, sopra a tutti, c'è Alex, che è la voce narrante che racconta la vicenda. C'è Alex che è simpatica, tenera, coraggiosa, forte, decisa, un po' impertinente, talvolta disarmante, ambigua, ogni tanto ingenua, sofferente. Alex parla di se stessa come di due persone, perché lei di fatto lo è: in Alex ragazza vive anche quell'altro Alex, il maschio, c'è e parla, inutile fare finta che non esista.

La tematica affrontata da questo «coraggioso» romanzo è delicata e controversa, l'argomento è tosto e spiazzante, persino imbarazzante: sensibilità, garbo, realismo e una buona dose di ironia consentono all'autrice di offrirci un racconto vibrante, profondo, attento alle sfumature dell'anima. Che non ha nulla di scabroso. Pagine che raccontano di adolescenti e destinate agli adolescenti, ma che arrivano a parlare di questioni - come l'identità/ambiguità sessuale resa straordinariamente con la duplicazione del personaggio - in grado di far riflettere tutte le famiglie e tutti gli educatori. ■■■





Lino Ferracin
liferrac@libero.it

cinema



Uno sguardo partecipato



Regia
Andrea Segre

Interpreti
Zhao Tao, Rade Sherbedgia,
Marco Paolini, Roberto Citran,
Giuseppe Battiston.

Italia/Francia, 2011; 105min.;
Parthenos

La trama. Li è una giovane madre cinese immigrata in Italia senza il figlio e tramite un'organizzazione a cui deve restituire i soldi del viaggio e alla quale di conseguenza è tenuta ad obbedire, non solo per la scelta del lavoro, ma anche per i luoghi dove risiedere e per alcune regole nei rapporti con gli italiani. Li è mandata a Chioggia per gestire una ti-

pica osteria veneta, luogo di ritrovo di pensionati e pescatori. Tra Li e uno dei clienti, Bepi, detto «Il poeta», nasce un rapporto di rispetto che si incammina verso iniziali sentimenti di affetto sincero. La relazione però non piace né agli amici di Bepi né agli avventori né ai padroni di Li, che è trasferita e allontanata da Chioggia. Il rapporto tra Li e Bepi cresce all'interno di una comunità che appare capace di accogliere il diverso purché ognuno resti al proprio posto. Un amore però può scardinare un ordine sociale e mettere in discussione tranquillizzanti stereotipi.

L'apparente pace sociale nasconde sofferenze e solitudini che si potrebbero colmare, se non fosse la paura dell'incerto più decisiva della speranza nel nuovo.



Andrea Segre

Andrea Segre, nato a Dolo (Ve) nel 1976, è dottore di ricerca e docente di Sociologia della comunicazione nell'Università di Bologna, esperto di analisi etnografica della produzione video e di pratiche e teorie di comunicazione sociale. Inizia a 22 anni come regista di documentari e a quella tipologia di testo filmico rimane fedele negli anni successivi, raccontando situazioni di popoli e culture marginali (*Lo sterminio dei popoli zingari*, *Ka Drita?*, *L'Albania è Donna*) storie di immigrazione (*A Sud di Lampedusa*, *Sangue verde*, *Come un uomo sulla terra*), realtà economiche e sociali problematiche del Veneto (*Marghera Canale Nord*, *Pescatori a Chioggia* e *La mal'ombra*). Spesso presente a festival nazionali e internazionali, nel 2012 vince il Premio Franco Crisaldi per il miglior film con *Io sono Li*, il suo primo lungometraggio di finzione, e il Premio Vittorio De Seta per il miglior documentario con *Mare Chiuso*. Nel 2013 esce *La prima neve*.





Regia
Andrea Segre

Interpreti
Jean Christophe Folly (Dani), Matteo Marchesi (Michele), Anita Caprioli (Elisa), Peter Miterrutzner (Pietro), Giuseppe Battiston (Fabio).

Italia, 2013; 105min.; Parthenos

La trama. Nel paese di Pergine, in Trentino, sono ospitati alcuni immigrati in attesa di documenti per potersi trasferire in altre nazioni europee. Tra questi Dani, fuggito prima dal Togo, poi dalla Libia, che ha perso la moglie per parto subito dopo lo sbarco; di questa morte non riesce a darsi pace e della tragedia accusa la figlioletta, trascurandola fino a progettare pensieri di abbandono. Dani lavora come falegname presso il vecchio Pietro, nonno di Michele, adolescente ferito dalla morte del padre e in rotta con la madre che faticosamente tenta di rimettere in piedi la propria vita e il rapporto con il figlio. Due situazioni simmetricamente opposte: i due dolori si avvicinano, silenziosamente si comunicano e iniziano a guarirsi a vicenda.

Le parole del regista. «I temi dell'integrazione e della paternità sono entrambi legati ad un tema che mi è caro, quello della crisi dell'identità, dell'uomo che non sa più chi è. Perdere un padre, lasciare il

Lo sguardo del regista

L'occhio del regista alterna e fonde lo sguardo del documentario, che presenta con la giusta distanza storie di uomini e donne dentro a precisi ambienti, a quello del cinema narrativo psicologico che scava dentro a situazioni e personaggi. Questo alternarsi di linguaggi permette l'obiettività e la realtà della situazione e l'altrettanto decisiva attenzione alle dinamiche psicologiche, che sono riconosciute a tutti, immigrati compresi. Non vorrei essere frainteso nella mia affermazione quasi volessi dire che alcuni registi nel parlare di immigrati non riconoscono loro una piena umanità, ma qui è come se Segre riuscisse a superare lo stereotipo mettendoti di fronte ad un altro che senti molto te stesso e a cui naturalmente riconosci un identico sentire e sognare. È come se la distanza si cancellasse e di conseguenza la realtà si svelasse con ancor più sensibilità ed efficacia di coinvolgimento. C'è in Segre la capacità di narrare la delicatezza dei sentimenti e nello stesso tempo di saperne sottolineare la profondità delle sofferenze; si toccano pochissimo i corpi mentre comunque senti il dialogare delle anime.

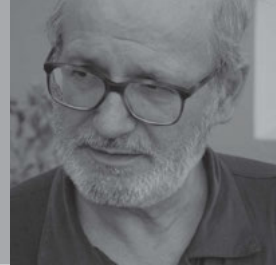
luogo dove si è cresciuti, perdere una moglie nel momento in cui nasce una vita sono pugnati alla tua anima, un pugno a chi sei. Interrogare l'umanità in quei punti di crisi credo sia una delle cose più profonde che la letteratura e il cinema possano fare». «L'Italia è piena di isole felici come quella, in cui non ci si pone il problema se un rapporto in famiglia o di lavoro lo hai con uno straniero. Il nostro Paese è pieno di luoghi dove l'integrazione quotidiana si è costruita nella necessità reciproca e nella conoscenza, come avviene ai personaggi del film. Il vero problema è che l'Italia è sormontata da una forma di schizofrenica paranoia alimentata dai demagoghi della paura pubblica che hanno fermato questo processo di integrazione. Chi lo fa determina scelte politiche molto chiare, che preferiscono strutture infami di accoglienza e accordi con le dittature per i respingimenti».

Mare Chiuso

Regia
Stefano Liberti, Andrea Segre
Italia, 2012, 60min.; ZaLab

Il documentario. Il lavoro è una precisa denuncia della politica dei respingimenti attuata dal governo italiano tra il maggio 2009 e il settembre 2010. Partendo da quanto avvenuto il 6 maggio 2009 a sud di Lampedusa, quando 200 emigranti su un barcone, alcuni dei quali aventi diritto di asilo perché in fuga da una guerra, furono intercettati da una motovedetta italiana in acque internazionali e senza alcuna identificazione portati a Tripoli e consegnati alla polizia libica. La storia è raccontata in prima persona da alcuni di quegli uomini che ricostruiscono le loro storie, le violenze subite al ritorno in Libia, la fuga in Tunisia dopo la caduta di Gheddafi, il nuovo tentativo di attraversata, le delusioni cocenti della nuova realtà rispetto alle attese. Per uno di loro il ricongiungimento con la moglie e la figlia nata dopo l'arrivo in Italia due anni prima.

Le riprese sono state effettuate sul confine libico-tunisino, nel campo profughi di Shousha e in due centri per richiedenti asilo nel sud Italia. Contribuiscono ancor di più a mettere lo spettatore davanti alla realtà tragica dei fatti alcune immagini riprese con il telefonino da uno degli uomini su una di quelle zattere bloccate e respinte. Il documentario si apre e si chiude con immagini del processo intentato da alcuni di quegli uomini davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani, dove l'Italia fu condannata proprio per gli episodi ricordati da questo lavoro.



La mia fede relativa

«**S**e un uomo confessa: *Questa è la mia fede!*, fin qui egli difende la verità. Ma non può concludere: *Questa è la sola Verità, qualsiasi altra è falsa*». Questa frase di Buddha mi sta incomodando da tempo, poiché noi cristiani ci riteniamo i depositari di tutta la verità. La rivelazione sarebbe la prova del nove che rende la nostra religione l'unica vera, perché fondata sulla parola di Dio. La cultura rinforza tale convinzione: ogni popolo costruisce la sua cultura scegliendo il meglio a livello materiale, sociale e simbolico; *ergo*, il popolo cristiano si considera detentore della migliore cultura e della verità.

Forse, più semplicemente, noi occidentali ci riteniamo superiori perché siamo i compagni ai quali Ulisse disse: «Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e conoscenza»¹. Noi cerchiamo *virtute e conoscenza*, cioè *superamento e risposte metafisiche*, mentre gli animali vivono e basta (*e per questo sono perfetti!*). Ma grandi maestri come Buddha, Confucio e lo stesso Gesù Cristo non incentivarono la conoscenza metafisica.

Un giorno Målunkyaputta andò dal Buddha e disse: «Ci sono dei problemi che il Beato non spiega: l'universo è eterno o non è eterno; l'universo è finito o infinito; l'anima è la stessa cosa che il corpo o l'anima è una cosa e il corpo un'altra; il Tathagata dopo la morte esiste o non esiste...? Il Beato non mi ha risolto questi problemi e mi ha deluso». Buddha rispose: «Qualsiasi opinione si abbia su questi problemi, esistono nascita, vecchiaia, decadimento, morte, sofferenza, lamento, dolore, angoscia, la

cessazione dei quali io proclamo in questa stessa vita». Confucio disse: «Non sappiamo ancora servire i vivi, come vogliamo saper servire gli spiriti? Non conosciamo ancora bene la vita, perché congetturare su (dopo) morte?». E Gesù ha annunciato d'essere venuto «perché tutti abbiano vita e in abbondanza», attraverso la giustizia, la compassione, la condivisione (e non l'ortodossia).

Il caso della cultura cristiana occidentale

Senza dubbio c'è originalità nella cultura ebraica: il concetto di tempo lineare anziché circolare, il Creatore unico-trascendente-e-demiurgo, l'umanità ferita fin dall'origine, l'attesa di Dio Messia... Il cristianesimo s'è innestato in tale universo culturale-religioso e l'ha sviluppato anche razionalmente, al punto di ritenersi l'interprete ufficiale della realtà (oggi *pensiero unico*).

Ma non sono in pochi a dissentire. Mark Twain ritenne la Bibbia *crudele, contraddittoria, oscurantista*. Johan Galtung, relatore in due Convegni CEM, diceva che le promesse di YHWH al popolo ebraico sono identiche a quelle della dea Amaterasu al popolo giapponese (*l'allora direttore p. Milani avrà colto la provocazione?*)... E Lin Yutan si meravigliava che la cultura occidentale, tanto assurda, sia riuscita a sopravvivere. Essa, però, oltre a sopravvivere, ha conquistato il mondo.

Con l'attuale mobilità e il meticcio arrivano esperienze altre, scristianizzazione, esodi religiosi...; essi esigono la «relatività», come cammino di mezzo, equidistante dal relativismo e dal dogmatismo. Lietnocentrismo religioso, comune al tempo di *jus soli, jus sanguinis*, è oggi obsoleto, anche se resiste nel cristianesimo e nell'islam. Senza la «cifra della relatività», si sbaglia l'intero cammino umano, così come in un esercizio di matematica dimenticare una cifra è fatale. Buddha ci ha ammonito che è sbagliato dire: «Il contenuto della mia fede è l'intera ed esclusiva verità». Giusto è dire: «Io credo, io ringrazio Dio della mia fede cristiana, e so che essa è relativa, perciò io dialogo civilmente con i fratelli». ■■■

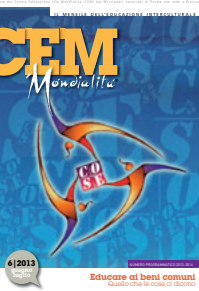
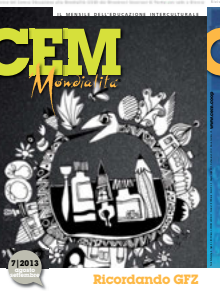
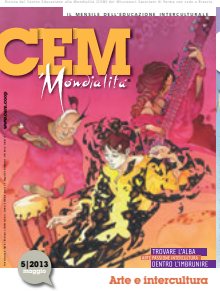
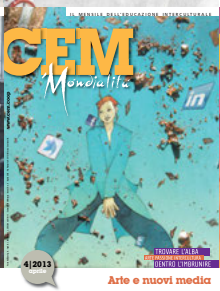
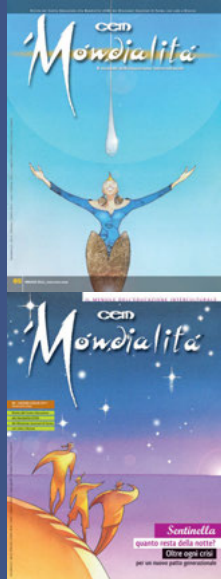
¹ *Divina Commedia, Inferno, Canto XXVI, 118-120.*

Massimo Bonfatti è il creatore della serie dei Girovagli, una strampalata famiglia agli antipodi della famiglia modello: una vera riflessione sul tema della diversità. www.massimobonfatti.it - info@massimobonfatti.it

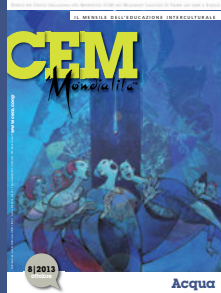
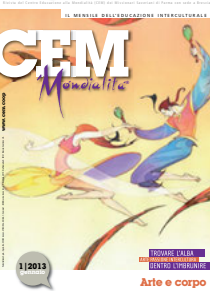


rinnovate il vostro abbonamento per il 2014

euro
30,00



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
cemcard
a partire da Euro 25,00



C.C.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Per maggiori informazioni rivolgersi all'ufficio abbonamenti:
030 3772780
abbonamenti@saveriani.bs.it

**Abbonamenti
cumulativi 2014**

MISSIONE OGGI	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00	MOSAICO DI PACE	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MISSIONE OGGI ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00	MOSAICO ONLINE	+ CEM	€ 45,00	invece di € 50,00
AZIONE NONVIOLENTA	+ CEM	€ 51,00	invece di € 62,00	NIGRIZIA	+ CEM	€ 54,00	invece di € 62,00
CONFRONTI	+ CEM	€ 67,00	invece di € 80,00	QOL	+ CEM	€ 42,00	invece di € 55,00
GAIA	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00	SATYAGRAHA	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MISNA ONLINE	+ CEM	€ 60,00	invece di € 110,00	AFRICA	+ CEM	€ 50,00	invece di € 60,00

12 | 04 | 2014

SALA ROMANINO | MISSIONARI SAVERIANI
VIA PIAMARTA 9 BRESCIA
AMPIO PARCHEGGIO GRATUITO

CONVEGNO ORGANIZZATO DA
CEM Mondialità e BIBLIA/BeS

LA PAROLA SI FECE IMMAGINE. BIBBIAeARTE

MATTINA
PRESIEDE
BRUNETTO SALVARANI

9:30
P. MARIO MENIN
SALUTO

9:50
PIERO STEFANI
TI FARAI MOLTE IMMAGINI
DI QUANTO È LASSU NEL CIELO
E DI QUANTO QUAGGIÙ
SULLA TERRA

10:30
ROBERTO ALESSANDRINI
IL CANTIERE PARALLELO.
BIBBIA, ARTE
E DOPPI SGUARDI

11:10-11:30 COFFEE BREAK

11:30
LAURA NOVATI
LA SCRITTURA, LA LETTURA.
IL CANONE DELLA TRADIZIONE
OCCIDENTALE

12:10
ANTONELLA FUCECCHI
TRA ATENE E GERUSALEMME.
IL GRANDE CODICE
DELLA CLASSICITÀ

POMERIGGIO
PRESIEDE
LUCREZIA PEDRALI

14:30
MANUEL KROMER
BIBBIA E CULTURA

15:00
ALUISI TOSOLINI
BIBBIA E SCUOLA

15:30
MARCO DAL CORSO
«UN GIOCATORE LO VEDI DAL CORAGGIO,
DALL'ALTRUISMO E DALLA FANTASIA».
SPUNTI DIDATTICI DI TEOLOGIA LUDICA
ORE 16:00

GIANNI VACCHELLI
PER UNA LETTURA SIMBOLICA
ED INTERIORE DELLA BIBBIA
TRA RISVEGLIO E RI-SCRITTURE
ANTICHE E MODERNE

16:30
P. GIUSEPPE TANFOGLIO
VISITA GUIDATA DELLA CHIESA
DI S. CRISTO (BRESCIA)

CARTELLINA € 5,00
ABBONAMENTO A CEM MONDIALITÀ
+ CARTELLINA € 25,00

PER INFO E ADESIONI
SEGRETERIA CEM MONDIALITÀ
TEL. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it

IN COLLABORAZIONE CON LA COMUNITÀ
DI RICERCA CRDN DELL'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BERGAMO

53° CONVEGNO NAZIONALE CEM

TREVI (PG)
27-31
AGOSTO 2014

Hotel della Torre
S.S. Flaminia km. 147
Località Matigge
Trevi (Perugia)

Tel. 0742.3971
fax 0742.391200
www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

Informazioni
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop